

Costellazioni

saggi per la storia delle idee



©www.intrasformazione.com

Palermo 2021

Supplemento della rivista "intrasformazione"

Direttore: Piero Violante

ISSN.2281-1532

VOLUME X - NUMERO 2 (20)

1 OTTOBRE 2021

Nuccio Vara
Papa Francesco
spiegato a me stesso
Prefazione di Carmelo Torcivia

Prefazione
di Carmelo Torcivia

Sono passati otto anni da quando Jorge Mario Bergoglio è diventato papa Francesco ed è indubbio che qualcosa è successo nella Chiesa e nel mondo.

Già al primo presentarsi agli occhi del popolo romano e dell'intero mondo, papa Francesco ha stupito tutti sia per il suo immediato e familiare "buonasera" sia per l'intenso silenzio, ripieno di preghiera di benedizione, da lui richiesta per se stesso al popolo romano. È come se, fin da subito, avesse voluto mostrare la sua scelta di fondo: il suo essere radicalmente in relazione con il popolo e il suo rifiuto di entrare all'interno di circoli, di caste clericali, di splendide solitudini. Testimone così della sua conversione al popolo – avvenuta quando era già da tempo gesuita, con un bagaglio di forti esperienze esistenziali maturate nel contesto della dittatura argentina – e del riconoscimento della centralità del popolo di Dio, inteso non solo come oggetto di cura pastorale, ma soprattutto nel suo essere soggetto. Sì, il popolo è soggetto. Del suo rapporto con Dio, in cui esprime tutta la sua *vis* mistica, testimoniata soprattutto nelle forme della religiosità popolare. Della sua capacità propria e intrinseca di avere autoconsapevolezza dei condizionamenti storico-culturali in cui è situato e, nel contempo, di poter quindi attivare tutti quegli strumenti di liberazione di cui necessita. Così, ad esempio, si spiega la sua predilezione per i movimenti di liberazione popolare dell'America Latina, che egli ha voluto incontrare, e per il Sinodo dei Vescovi per l'Amazzonia, che ha voluto convocare. In questi contesti papa Bergoglio è pienamente se stesso, si sente

veramente felice. Dal suo punto di vista, è come se in questi popoli egli toccasse con mano l'autenticità e la vivezza di culture che non riscontra più all'interno del contesto culturale dell'Occidente. Si comprendono anche così le critiche che egli rivolge all'Occidente, che non sono più legate alle vecchie ideologie politiche del marxismo e del liberalismo – tradizionalmente formulate nelle encicliche sociali dei suoi predecessori – ma piuttosto alla tecnocrazia, alla globalizzazione dell'indifferenza, alla cultura degli scarti (umani), all'individualismo...

Ma il suo messaggio non si esaurisce certo qua, in questo centro propulsore. Egli, infatti, coglie bene quello che è il problema più importante di questi nostri tempi: la cura della casa comune. Attenzione! Non la questione ecologica, ma la casa comune. L'idea, infatti, della casa comune è più ampia della questione ecologica, perché, oltre a considerare come decisiva la questione ecologica, la connette con la giustizia sociale, i diritti umani, il sistema economico, il bene comune. Tutto è connesso! E guai a non accorgersene. Ogni parzialità è un attentato alla verità. Bisogna perciò realizzare un patto di fraternità tra tutti gli uomini e tra le generazioni per poter finalmente vedere un mondo nuovo. Le due sue encicliche – la *Laudato si'* e la *Fratelli tutti* –, da una parte, e gli incontri con il Patriarca di Mosca e di tutte le Russie Kiril e con il grande Imam sunnita di al-Azhar Ahmad al-Tayyib e con l'Ayatollah sciita Ali al-Sistani, dall'altra parte, ne danno evidente testimonianza.

Su queste cose papa Francesco riceve un ampio consenso internazionale.

C'è però un altro campo in cui Francesco esercita il

suo Magistero ed è la Chiesa Cattolica. È il suo campo proprio, per il quale egli è il Papa o, come egli suole dire, il vescovo di Roma. È indubbio che egli qui sia portatore di una grande istanza di riforma, condivisa già fin dagli incontri preparatori dei Cardinali in vista del Conclave, che lo ha visto eletto Papa. Riforma moralizzatrice in ordine alle problematiche di abusi sessuali e di malversazioni economiche; riforma strutturale in ordine alla Curia romana, alla nomina dei vescovi e allo stile sinodale; riforma evangelica in ordine all'adeguamento della spiritualità e dello stile di vita dei credenti alla *forma Evangelii*. Riforma quindi globale, articolata ed estremamente complessa. Era facilmente prevedibile che azioni concrete, da lui poste in essere per venire incontro a segmenti concreti di queste riforme, non potessero che portare a resistenze e a conflitti. Cosa che è regolarmente avvenuta e anche con estrema violenza verbale. Sì, perché, a mia memoria, non si era mai verificata la manifestazione di tanta virulenza ed aggressività nei confronti di un Papa da parte di persone che pure si dichiarano cattoliche. C'erano state – e alcuni le ricordano bene – alcune critiche mosse sia a Paolo VI sia a Giovanni Paolo II, ma non avevano mai assunto queste caratteristiche odierne. Si è parlato così di un reale pericolo di scisma. Al di là però di questa ventilata possibilità, è corretto prendere atto che si è in presenza di una reale e dolorosa divisione all'interno della Chiesa Cattolica. È come se la linea evangelica, portata avanti da papa Francesco, avesse fatto emergere qualcosa che già esisteva: la contrapposizione tra un cattolicesimo culturale e un cattolicesimo evangelico.

Il cattolicesimo culturale è ormai spalmato su posizioni

conservative, di destra. Si tratta, in fondo, di un cattolicesimo che non rinuncia ad essere una cristianità e che assolutizza alcune forme culturali come se fossero le ultime e definitive mediazioni ecclesiali della dottrina cattolica. In questa mentalità risulta completamente assente una sensibilità ermeneutica e teologico-ermeneutica. Se si volesse infatti trovare la mentalità teologica soggiacente a questo cattolicesimo culturale, la si potrebbe rintracciare nella concezione della Tradizione intesa come pedissequa ripetizione di quanto è accaduto nel corso dei secoli passati. In questo specifico frangente storico, da parte di una frangia di questo fronte conservatore, si è voluto dare anche dell'eretico a papa Francesco, pensando che egli riducesse la figura di Gesù Cristo e il suo messaggio alla sola dimensione umana.

Dall'altro lato, il cattolicesimo evangelico poggia le sue convinzioni sul fatto che se esiste la Tradizione è per consegnarci la vivezza della *forma Evangelii*. Teologi del calibro del Card. Newmann e del padre Congar hanno mostrato con i loro studi l'importanza di considerare il concetto che vi sia uno sviluppo nella Tradizione, che è costitutivo del dinamismo proprio della stessa Tradizione e che non può essere minimamente considerato come un suo tradimento. Per il cattolicesimo evangelico diventa allora fondamentale cercare di rintracciare quale *forma Evangelii* va ricercata per il nostro oggi, all'interno cioè di questo preciso contesto culturale. Non si tratta pertanto di un'operazione di tipo fondamentalistico, ma piuttosto di un'operazione ermeneutica, di un'ermeneutica della fede. Operazione delicata, che non sopporta interpretazioni grossolane e pressapochistiche né

tantomeno affermazioni assolutistiche, ma piuttosto molta umiltà nella ricerca. Una linea importante del Magistero di papa Francesco è sicuramente in questa direzione.

E tuttavia, malgrado questo riconoscimento, ciò che si nota da più parti, anche dalle posizioni cosiddette progressiste, è che ci sia un ondivagare o addirittura delle ambiguità nell'azione di governo di papa Bergoglio, tanto da poterlo ritenere egli stesso come un "enigma". Non si tratta qui di attardarsi sulle sue specifiche azioni in oggetto. Il bel lavoro di Nuccio Vara ne dà una consistente contezza. Si tratta però di considerare, a mio modesto avviso, due punti importanti per l'interpretazione di papa Francesco. Il primo consiste nel dover rinunciare alle categorie di "conservatorismo" e "progressismo" per giudicare l'operato di Francesco. Le ritengo, infatti, insufficienti sia per papa Francesco sia per l'intera Chiesa e per tutte le religioni in generale. Non solo, rischiano di essere dei residui ideologici che non rendono ragione della complessità del reale. Questo non significa che non possono essere usate. Va però capito il contesto e la misura del loro uso. Non possono essere categorie onnicomprensive del reale. Il secondo punto è legato all'idea che Bergoglio esprime in ordine ai "processi". Egli ritiene che non bisogna occupare spazi e quindi esprimere mentalità e prassi di potere. Bisogna invece mettere in moto "processi", laddove si sa chi li inizia non li governa o li governa ma non secondo la propria mentalità e i propri desideri e, in ogni caso, saranno altri a darne una certa forma compiuta. Credere nella bontà dei processi significa così essere "povero", spogliarsi di ogni protagonismo e di ogni voglia di possedere,

di controllare la propria “creatura”. Ovviamente, chi condivide e aderisce a questa mentalità dei processi rinuncia ad avere certezze ed esprime una mentalità di fede nei confronti degli altri, del futuro e di Dio. A fronte di questa mentalità è possibile che si manifestino molti disorientamenti, perché sembra che il terreno scivoli sotto i piedi. La sottolineatura di questi due punti non è offerta però a scopo apologetico, per difendere cioè Francesco (che non ha bisogno certamente di essere difeso da me), ma per l'utilità che essi possono avere nel giudizio ponderato che ciascun uomo e ciascuna donna si fanno di questo Papa.

All'interno di questa ricerca di comprensione della figura, del messaggio e delle azioni di Francesco si situa il presente lavoro di Nuccio Vara. Come è ben noto, egli è un uomo che, fin da giovane, testimonia con la sua vita l'impegno sociale e soprattutto culturale. Egli è un credente in Cristo che da diversi anni esprime la sua sincera e appassionata ricerca di Dio nel lavoro di *lectio divina* e di scavo spirituale che svolge a Palermo la comunità *Kairòs*. Il suo modo di porsi davanti a Francesco beneficia quindi di questa plurale ricchezza, umana e cristiana, che egli porta con sé. Non ci si trova quindi di fronte ad un lavoro puramente intellettuale, svolto freddamente a tavolino. L'autore è coinvolto – ed appieno – nell'interpretazione delle vicende che narra e dei diversi giudizi che espone. Le sue domande e i suoi tentativi di darsi risposte sono frutto di un'autenticità di atteggiamento interiore, di una seria ricerca di fonti e di saggi, svolta con libertà e onestà intellettuale, sempre presenti e vigili. L'esito finale di queste pagine non può che essere un felice guadagno per il lettore attento che vi si accosta. Grazie infatti a questo ben documentato e,

nello stesso tempo, agile lavoro di Nuccio Vara si ha la possibilità di rendersi conto più compiutamente di ciò che costituisce la materia e gli occhiali di lettura della complessità interpretativa di Francesco. L'autore offre una sua pista di riflessione e di soluzione, senza però chiudere o definire alcunché, lasciando quindi aperta a ciascun lettore la sua visione delle cose e la sfida dell'interpretazione. Non si può pertanto che ringraziare Nuccio Vara di questo suo prezioso contributo.

Nuccio Vara
Papa Francesco
spiegato a me stesso

Non sono mancate negli ultimi mesi le analisi, ovviamente di segno diverso, sul pontificato di papa Francesco, sulla sua valenza storica, sulle novità da esso introdotte nella vita, al momento tormentata e incerta, della Chiesa cattolica. Lo scorso 13 marzo Bergoglio ha raggiunto infatti un traguardo significativo e importante: quello dei suoi primi otto anni al timone della *barca di Pietro*, in seguito alle inattese, clamorose dimissioni del suo predecessore Joseph Ratzinger, Benedetto XVI. Un periodo oramai relativamente lungo, quasi un decennio, sul quale è opportuno riflettere (ed è quel che hanno già fatto alcuni autorevoli osservatori delle “cose vaticane”) nel tentativo di tracciare un bilancio sugli esiti cui è pervenuto il percorso di riforma della *ecclesia* aperto, tra mille difficoltà e ostacoli, talvolta insormontabili, dal pontefice argentino.

Se da un lato, nel corso di questo arco di tempo, il “Vescovo di Roma” è riuscito a delineare i caratteri di fondo che dovrà assumere il cristianesimo al tempo della globalizzazione economica e finanziaria e al culmine della pandemia di Coronavirus, dall’altro si sono rese evidenti, come mai prima d’ora, le contraddizioni laceranti che attraversano, almeno dalla chiusura del Concilio sino ad oggi, il composito, frastagliato universo del cattolicesimo istituzionale. Su un versante, quello per dir così *progressista*, già prima della salita di Bergoglio al soglio di Pietro, andava via via evaporando la speranza di una trasformazione radicale della Chiesa nel segno dell’opzione preferenziale per i poveri e gli ultimi e del ritorno all’essenzialità del messaggio evangelico; mentre sull’altro fronte, quello *conservatore*, soprattutto nei pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, si accentuavano le spinte verso la

riproposizione di modelli ecclesiali fondati sul primato del ministero petrino, sulla sua infallibilità dottrina, nonché sulla centralità del clericalismo nelle pratiche pastorali e liturgiche. Tramontavano perciò, anche per effetto degli interventi censori e repressivi della Congregazione per la dottrina della fede (l'ex Sant'Uffizio), gli effetti originali e innovativi che la stagione della *Teologia della liberazione* aveva prodotto in America Latina e non solo; tornavano a riprender fiato, sul polo opposto, sulla scia di fuorvianti ri-declinazioni del *lefebvrismo*, visioni arcaiche e tradizionaliste del rapporto Chiesa-mondo che di fatto, all'interno di nostalgici rimpianti del regime di cristianità, tendevano a vanificare le svolte sancite dal *Vaticano II*.

Certo, nel lungo "regno" di Wojtyła movimenti quali Comunione e Liberazione, i Focolarini di Chiara Lubich, Rinnovamento dello Spirito, avevano provato a iniettare ossigeno nel corpo sofferente della Chiesa, ma senza con ciò riuscire a porsi come un'alternativa reale all'avanzare impetuoso dei processi di secolarizzazione. Già prima di diventare Papa, negli anni del declino fisico e del calvario di Giovanni Paolo II, Joseph Ratzinger aveva percorso la strada di un dialogo serrato con i cosiddetti "atei devoti", per lo più espressione del *milieu* intellettuale legato al berlusconismo di cui il filosofo Marcello Pera era il più autorevole esponente. Ciò in piena sinergia con la campagna sulla difesa della vita (aborto, eutanasia, legalizzazione delle coppie di fatto) portata avanti dalla Conferenza Episcopale Italiana guidata dal cardinale Camillo Ruini. Quelli dell'alto prelato tedesco non erano altro che tentativi volti a sondare la possibilità di ritagliare al cattolicesimo almeno degli spazi di sopravvivenza nell'Europa

scristianizzata e ora crudelmente attaccata dall'islamismo fondamentalista; tentativi che presupponevano - e questo fu l'approccio seguito da Ratzinger nelle sue meditazioni per la Via Crucis del 2005 al Colosseo - una diagnosi spietata sulla "sporcizia" che macchiava, indelebilmente, il volto della Chiesa. Di lì a pochi mesi, diventato il successore del Papa polacco, Ratzinger non soltanto incorse nell'inciampo del famoso discorso di Ratisbona sui rapporti tra il cristianesimo e l'Islam, ma fu costretto a fare i conti in prima persona, non reggendone il peso, proprio con quella "sporcizia" (lo scandalo Vatileaks) da egli denunciata.

Sembrava pertanto che stesse per attualizzarsi l'oscura profezia di San Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi circa l'apostasia incarnata dall'uomo dell'iniquità, dall'avversario, insediatosi nel "tempio di Dio", il quale con il suo potere frenante (il *katechon*) ritarda la *parusia*, la seconda venuta del Signore (San Paolo, seconda lettera ai Tessalonicesi 2,1-12). Una immagine misteriosa quella del *katechon* singolarmente problematizzata a suo modo, proprio nel 2013, da Massimo Cacciari in "divergente accordo" con Carl Schmitt (M.Cacciari, *Il potere che frena*, Adelphi, 2013). Questo era pertanto, in estrema sintesi, il contesto ecclesiale entro cui il Papa "venuto dalla fine del mondo" mosse i suoi primi passi all'interno dei palazzi vaticani; e fu un approssimarsi alla palude della Curia romana all'insegna della cautela e della diffidenza, atteggiamento che lo indusse innanzitutto a rifiutare la clausura nell'appartamento papale e a scegliere come sua residenza, nella promiscuità, il pensionato di Santa Marta. Quel gesto, tanto inatteso quanto dirompente, già da subito rese evidente la peculiarità dello stile di France-

sco: essenziale, sobrio, anticonformista e lontano dagli orpelli simbolici del papato. Ma ad indicare la strada che Bergoglio intendeva percorrere per arginare la crisi del cattolicesimo fu innanzitutto la sua visita a sorpresa a Lampedusa (8 luglio 2013), nel vivo della fase più acuta dell'emergenza migranti che l'isola delle Pelagie, tra mille impedimenti e difficoltà, si trovava ad affrontare. Fu in quella occasione infatti, nella toccante omelia pronunciata nel corso della messa celebrata *en plein air* nel campo sportivo "Arena", che il nuovo Papa - solidarizzando *senza se e senza ma* con i migranti che lo stavano ascoltando - espresse quella condanna nei confronti della "globalizzazione dell'indifferenza" che ebbe, a livello mondiale, una eco sconvolgente.

Era quello in realtà un giudizio implacabile sui danni prodotti dal finanzcapitalismo nella scena mondiale, vero e proprio preludio di un corollario di altre vibranti denunce che egli espresse in altre occasioni: sulla ricchezza concentrata in poche mani, sullo scandalo delle povertà diffuse, sugli "scarti umani" che la globalizzazione aveva relegato, soprattutto nelle megalopoli, ai margini della vita sociale e civile. Francesco riteneva pertanto che la Chiesa, al cospetto di queste laceranti e indicibili contraddizioni, avrebbe dovuto decentrarsi, porsi "in uscita", raggiungere le periferie del dolore e caratterizzarsi come un "ospedale da campo" tornando così ad annusare da vicino "l'odore delle pecore".

A fronte di questa creatività metaforica, così distante dalla raffinatezza dottrina del suo predecessore Ratzinger, ci si chiese innanzitutto da quale retroterra essa scaturisse; dai tratti caratteriali e psicologici dell'uomo Bergoglio, dalla sua storia personale, dalla sua lunga militanza nella Compagnia di Gesù, oppure, dalla par-

ticolarità del contesto religioso latino americano così profondamente diverso, anche nelle sue espressioni devozionali, da quello europeo e occidentale? Certo, i tratti peculiari della personalità del Papa argentino, la sua naturale semplicità e schiettezza, non potevano non contribuire a determinarne il suo originale stile pastorale; ma quel che andava emergendo, man mano che si arricchivano i dati sul suo profilo biografico, era il legame intessuto in passato dal nuovo Papa con una corrente della teologia sudamericana (che ha per altro una sua peculiare versione argentina), chiamata *teologia del popolo*, sorta come una specie di filiazione della *teologia della liberazione* ma che da essa si distingue per la sua autonomia teorica, vale a dire per l'assenza nel suo apparato categoriale di contaminazioni del Vangelo con il marxismo. Si tratta di una tendenza alla quale hanno dato un contributo ultradecennale filosofi e studiosi pressoché sconosciuti in Europa sino all'avvento del papato di Francesco (Juan Carlos Scannone, Lucio Gera, Rafael Tello, tra i più importanti), il cui percorso problematico è stato ricostruito in un documentato volume di Emilce Cuda *Leggere Francesco, Teologia, etica e politica* pubblicato in Italia dalla Bollati Boringhieri (2018). L'autrice, docente presso la Pontificia Universidad Católica ed anche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Buenos Aires, evidenzia in più pagine del suo corposo volume un dato estremamente significativo per individuare gli apporti teorici che dall'esterno sono confluiti nella *teologia del popolo*. I suoi fautori, dopo esser pervenuti al superamento della nozione marxiana di classe proletaria sostituendola con quella etico-culturale di *popolo-povero-lavoratore*, hanno tuttavia continuato

a dialogare con il marxismo attraverso il pensiero di Gramsci, principalmente recuperando dai *Quaderni dal carcere* uno dei concetti-chiave del pensatore sardo, quello di egemonia. Sostiene però la Cuda che «i teologi del popolo si allontanano dal pensiero di Gramsci su un punto: per Gramsci i portatori di idee nuove sarebbero gli intellettuali del partito, l'intelligenza, mentre per i pensatori nazional-popolari argentini l'intellettuale non sarebbe né l'agente illuminato del liberalismo né il partito come nuovo principe, bensì l'intellettuale fatto popolo: è lo stesso popolo il soggetto politico collettivo perché, afferma Tello, il popolo evangelizza il popolo. In altre parole, ciò che nel marxismo-leninismo è la guerra di movimento, e in Gramsci la guerra di posizione in ambito culturale, nella corrente teologica nazional-popolare l'azione conclusiva dell'analisi della realtà concreta è l'inculturazione, da cui scaturirebbe la conversione della cultura e degli intellettuali stessi» (*ibidem*, pag. 135).

Dunque, nella visuale della *teologia del popolo* l'antagonismo tra le classi viene sussunto *all'interno* di una dinamica, oserei dire trascendentale, nella quale è il popolo, ricompreso soprattutto nel suo *ethos* culturale, a incarnare un'idea della giustizia entro cui la cristiana opzione preferenziale per i poveri si pone come cardine imprescindibile del *dover essere*, non di una sola componente sociale, ma dell'intera collettività. Le crisi pertanto – scrive Cuda – sono «da riconoscersi nei fondamenti prodotti da una cultura egemonica di tipo egoistico, prima ancora che dai rapporti sociali di produzione, giacché questi sarebbero l'effetto di quella» (*ibidem*, pag. 70). L'*ethos* popolare pertanto, costituito dall'appartenenza ad una terra e ad una patria e ad un

sistema ben articolato di valori culturali e tradizioni popolari, è il terreno entro il quale può concretizzarsi *l'inculturazione* della fede, e ciò al cuore di un dinamismo entro il quale – attingendo alle sue radici cristiane e alla sua peculiare sensibilità religiosa – è per l'appunto il popolo ad auto-evangelizzarsi. Non si possono non intravedere negli assunti di fondo di questo approccio teologico gli influssi del giustizialismo peronista che, a distanza di oltre settant'anni dal suo sorgere, continua a sopravvivere in Argentina dove «non è facile distinguere il popolo lavoratore da quello peronista, perché il popolo povero era peronista» (*ibidem*, pag. 113).

Questo repertorio concettuale, condiviso da Bergoglio anche se ufficialmente egli non apparteneva alla nutrita schiera dei teologi del popolo ma ne è stato di certo un convinto sostenitore, è stato rideclinato nel corso dei lavori della V Conferenza episcopale latinoamericana e dei Caraibi (Celam) che si tenne dal 13 al 31 maggio del 2007 in Brasile, nella città di Aparecida. Fu quello un appuntamento di importanza rilevante per il cattolicesimo latinoamericano, destinato successivamente, con il pontificato di papa Francesco, a diventare per molti aspetti un patrimonio della Chiesa universale. La conferenza, che venne aperta da Benedetto XVI, si proponeva di affrontare, riaccostandosi al Vangelo di Giovanni, il tema *Discepoli e missionari di Gesù Cristo in modo che i nostri popoli possono trovare in Lui la vita*, nella prospettiva di pervenire ad un aggiornamento della teologia pastorale alla luce delle trasformazioni epocali che avevano investito il mondo, e di conseguenza anche l'America Latina, con l'avvento della globalizzazione economica e finanziaria. Si trattava – in definitiva – di completare, con gli occhi del presente,

quanto era già stato elaborato in precedenti conferenze del Celam, soprattutto quelle di Medellin del 1968 e di Puebla del 1979, nelle quali era stato posto come centrale il tema evangelico dell'opzione preferenziale per i poveri. Soprattutto a Puebla, sulla scia della costituzione conciliare *Gaudium et spes* (1965) e dell'esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), erano state poste le basi per assegnare un rilievo particolare, nei processi di evangelizzazione, agli ambiti della cultura e della pietà popolare.

Un problema cruciale, riaffrontato ad Aparecida nel documento conclusivo della conferenza (elaborato da una commissione di cui era presidente il cardinale Bergoglio) nel quale si ribadiva innanzitutto la centralità del Popolo di Dio, vera radice della fede, nell'azione missionaria della Chiesa. Un popolo che ora era costretto sia a subire le "ingiustizie strutturali" create dalla mondializzazione dell'economia, sia a fare i conti, nelle dinamiche di trasmissione della fede, con gli ostacoli ad essa frapposti da quelle tendenze implacabilmente volte ad omologare le culture e ad uniformare i vissuti collettivi. In questo contesto costellato da acute contraddizioni e drammaticamente caratterizzato dall'inquietante ampliarsi delle aree di povertà i discepoli di Gesù erano pertanto chiamati a rimodulare sia i contenuti sia i percorsi dell'azione pastorale, secondo una prassi che ad Aparecida veniva sintetizzata nella formula "vedere, giudicare, agire". Dunque, una Chiesa né rassegnata, né inerte, ma viceversa pronta a porsi in uscita, a decentrarsi nelle periferie, ad affiancare i poveri nelle lotte per la giustizia sociale e per un nuovo modello economico fondato sull'equità e sulla difesa dell'ambiente. Papa Bergoglio travaserà poi queste in-

tuizioni, arricchendole di riflessioni e di spunti, nella sua prima esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (24 novembre 2013), giustamente considerata come una vera e propria agenda programmatica del suo papato. Ciò che nell'esortazione traspare chiaramente è il cambio di paradigma ecclesiale che Francesco offre ai discepoli del Signore; non più una Chiesa eurocentrica e dottrinarica, visione cui si erano in fin dei conti attardati i suoi due predecessori (il tomismo di Giovanni Paolo II, il sostanziale conservatorismo di Benedetto XVI maturato dopo il suo periodo progressista con la presa di distanza dai movimenti del 68), bensì una Chiesa cristocentrica, guidata cioè, nella sua ortoprassi, dalla Parola evangelica assunta nella sua radicale essenzialità. «Una pastorale in chiave missionaria - scrive infatti Bergoglio - non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere... [essa] concentra l'annuncio nell'essenziale» (EG,35). E ciò in considerazione del fatto che «La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere [...] La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a modo suo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (EG,22). La pastorale missionaria pertanto non potrà che incanalarsi verso una radicale trasformazione di "ogni cosa" per far sì che, consuetudini, stili, orari, linguaggi, struttura ecclesiale, diventino «un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (EG,27). Ed in questo auspicato processo di rinnovamento «Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare -sottolinea Bergoglio - a una conversione del

papato» (EG,32). Ma è nel secondo capitolo dell'esortazione apostolica, intitolato *Nella crisi dell'impegno comunitario*, che Francesco si inoltra nell'analisi dei "segni dei tempi", avviando una ricognizione critica sulla mondializzazione dell'economia e sui suoi caratteri disumanizzanti; critica talmente rigorosa e pungente dall'averlo esposto all'accusa di essere un comunista e di flirtare nientemeno che con il marxismo.

L'economia globalizzata, nell'approccio analitico del Papa, viene interpretata come una sorta di moloch, un dio vorace e perverso che genera iniquità, nuove idolarie del denaro, esclusione sociale: «Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice» (EG,56). Quando ancora il mondo era alle prese con gli strascichi della crisi finanziaria del 2007-2008, per molti versi più virulenta e gravida di drammatiche conseguenze rispetto alla *grande depressione* del 1929, il *j'accuse* di Bergoglio riproponeva come dirimente il nodo del superamento delle diseguaglianze e dell'impressionante espandersi delle povertà che, negli ambiti delle società globalizzate e interconnesse, si dilatano in modalità diverse rispetto a quelle del passato. Infatti, «Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nelle periferie, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati", ma rifiuti, "avanzi"» (EG,53). Ne consegue che «La crisi finanziaria [...] ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione

del primato dell'essere umano!» (EG,55). Questa situazione drammatica, tremendamente angosciante per le vittime del finanzia-capitalismo, non può essere sanata – ed è questo un punto cardine nell'impianto analitico dell'*Evangelii Gaudium* – dalle teorie della “ricaduta favorevole” che legittimano la funzione egemonica del libero mercato; e ciò poiché esse «presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è stata mai confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante» (EG,54). Dunque, quel che risalta da quest'ultimo assunto è che, al fine di ribaltare le tendenze rovinose operanti al tempo della globalizzazione, occorre guardare ben oltre le illusorie, ingannevoli promesse dell'economia iper-moderna, per altro alimentata a dismisura dalla bramosia consumistica e dall'individualismo che «favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari» (EG,67). Una economia umanizzata, non più asservita alla divinizzazione del denaro, nonché una cultura, alternativa a quella dominante, e perciò stesso non più sottomessa a tutto ciò che è «esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio» (EG,62), sono nell'ottica bergogliana le chiavi di volta che potrebbero consentire la fuoriuscita dal tunnel infernale del capitalismo ormai governato dalle sue articolazioni oligopolistiche e finanziarie. Quel che la Chiesa può mettere in campo per agevolare l'avvio di percorsi proiettati verso questa inversione di tendenza non è tanto, ovviamente, un pro-

getto politico, quanto una pastorale aggiornata che si dimostri in grado di agevolare nel mondo odierno – ed è questo il punto di giuntura discernibile tra Francesco e la teologia del popolo – l'*inculturazione della fede*. Lo sguardo del Papa è pertanto rivolto a quel “sostrato cristiano” che è ancora vivo nelle culture di alcuni popoli occidentali, poiché «Non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale. [...] Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine» (EG,68). Tuttavia questa analisi di Bergoglio sulla realtà culturale dei paesi occidentali, e tra essi segnatamente di quelli europei, non può non suscitare riserve e dubbi. Già da oltre un cinquantennio infatti le culture popolari e subalterne che animavano il paesaggio etno-antropologico europeo sono state lentamente depotenziate dall'avanzare impetuoso dei processi di omologazione culturale che hanno finito con l'intaccare anche le espressioni più genuine della religiosità popolare. Essa sopravvive e detiene ancora una notevole forza aggregante prevalentemente in Spagna, in Portogallo e nel Sud dell'Italia. Dunque, in aree e regioni circoscritte del vecchio continente anch'esse investite dalla secolarizzazione, ma dove la pietà popolare sopravvive, oramai solo con le coloriture tipiche del folclore, nella ripetitività secolare di tradizioni che sono state tramandate di generazione in generazione. Una religiosità popolare oggi priva

pertanto di profondi significati spirituali e sovente strumentalizzata – come è accaduto ripetute volte soprattutto in Sicilia – dagli affiliati alla mafia e in genere alla criminalità organizzata. Nonostante si sia tentato negli ultimi anni di porre un freno con mano ferma alle suddette distorsioni e manipolazioni della fede popolare (esemplari le misure adottate dai Vescovi di Palermo e Monreale, Pennisi e Lorefice) rimane ancora aperto il problema dei percorsi e delle metodologie da attivare per la ri-evangelizzazione di quelle realtà (confraternite, feste patronali, pellegrinaggi mariani etc. etc.) che negli intendimenti pastorali del Papa latinoamericano dovrebbero costituire il terreno da arare per promuovere una nuova stagione religiosa nell'occidente cristianizzato. Come hanno opportunamente sottolineato a tal proposito Emilio Salvatore e Carmelo Torcivia nel loro saggio *Quando a credere è il popolo, tensioni e ricomposizioni di un'esperienza religiosa*, il pozzo di Giacobbe, 2019, «la pietà popolare porta dentro con sé come portato intrinseco della sua diacronia: l'accoglienza dell'alterità di visioni di Dio e dell'uomo, legate a concezioni ancestrali e ad altre religioni passate e presenti. In un tempo, come l'attuale, in cui si fa un gran parlare della necessità del dialogo tra le varie religioni, la fede popolare può rappresentare un luogo importante d'incontro, di riconoscimento.

Una possibile, anche se molto impegnativa, ricerca comparativa sulla religione popolare all'interno di diverse religioni, potrebbe probabilmente portare a risultati eccezionali e facilitare il dialogo interreligioso» (ibidem, pag.180).

La “conversione del papato” è stato uno dei punti più delicati, e al contempo dolenti, che papa Francesco ha dovuto affrontare lungo i suoi primi otto anni alla guida della Chiesa cattolica. Se da un lato infatti il suo modo di interpretare il ministero petrino, nel segno della rottura con abitudini, ritualità e simbologie della tradizione pontificale, ha prodotto l’enorme consenso planetario attorno alla sua figura, dall’altro il progetto di riforma della Curia, elaborato dal C8, poi diventato C9 e infine C6 (il gruppo di cardinali chiamati ad aiutarlo nella gestione della Chiesa in una prospettiva intercontinentale), solo nel febbraio del 2020, alla sua trentaquattresima sessione, ha partorito un testo (la nuova costituzione apostolica), suscettibile però di ulteriori letture e approfondimenti. Nel frattempo Francesco ha gestito la vita della Chiesa dando vita, per dirla con il giornalista del *Corriere della sera* Massimo Franco (*L’enigma Bergoglio, la parabola di un papato*, ed. Solferino, 2020) ad una “corte parallela”, composta da un cerchio ristretto di uomini a lui fedeli, che ha eseguito gli ordini, talvolta ondivaghi, da egli impartiti dalla *suite* di novanta metri quadrati dove vive e lavora al secondo piano del pensionato Santa Marta. Ovviamente, questo oggettivo esautoramento dei poteri degli organismi di governo del Vaticano ha fatto sì che venissero sollevate all’interno delle mura leonine congetture e critiche, le più disparate, sull’azione di governo del Papa, costringendolo pertanto – secondo le fonti cui ha attinto Franco nel lavoro preparatorio del suo libro – ad essere guardingo e a filtrare con la massina circospezione i rapporti e le relazioni all’interno del contorto e ineffabile universo curiale. Una pratica di governo dunque, per così dire, di necessità, finalizzata ad aggirare le

insidie e gli agguati che i monsignori ostili alla svolta bergogliana avevano pregiudizialmente cominciato ad ordire. I loro timori scaturivano dal carattere deflagrante del progetto del Papa che tendeva nei fatti a «destrutturare alcune istituzioni vaticane ritenute obsolete.

E, a livello cardinalizio, l'obiettivo [era] di cancellare rendite di posizione e diritti apparentemente acquisiti per anzianità o per importanza delle diocesi di appartenenza e, quindi, rimescolare le carte sconvolgendo qualunque criterio precedente. Archiviare la centralità italiana ed europea: questa è la strategia che si è delineata. Per perseguirla, Francesco ha usato il termine di settantacinque anni come soglia del pensionamento di vescovi e cardinali in maniera selettiva; e nella scelta delle nuove porpore ha adottato criteri che a volte sorprendono non solo gli esclusi ma perfino i promossi. Si registra un declassamento oggettivo delle sedi storiche italiane: Venezia, Torino, Palermo, tutte fino al 2019 senza un cardinale. Perfino a Milano, la più grande diocesi europea, il 9 settembre 2017 Francesco ha scelto, dopo il cardinale Angelo Scola, suo concorrente in Conclave, monsignor Mario Delpini, un vescovo ausiliare amato dai parroci anche perché era solito girare in bicicletta» (ibidem, pag. 90). Queste linee, per dir così anti-canoniche, di governo della struttura gerarchica della Chiesa hanno soprattutto acuito le incomprensioni tra Francesco e una parte dell'episcopato italiano e più in generale con la Cei, già al tempo di papa Ratzinger, quand'era segretario di stato il cardinale Tarcisio Bertone, lacerata da divisioni al suo interno e in balia di spinte contrastanti nei rapporti con i sacri palazzi. Francesco ha provato a normalizzare la situazione nominando, nel 2014, segretario generale della Conferen-

za monsignor Nunzio Galantino, vescovo di Cassano all'Jonio, poi spostato alla guida dell'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica e designando successivamente, nel 2017, il cardinale Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve, alla carica di presidente dell'assemblea permanente dell'episcopato italiano, dopo la gestione decennale del cardinale Angelo Bagnasco. Ma quel che queste vicende sempre più andavano evidenziando era che «Nell'ottica papale e dei suoi più stretti consiglieri, [andava] introdotto un metodo nuovo legato alla composizione del cattolicesimo mondiale, agli equilibri demografici, e a quello che viene additato come anacronismo del primato europeo. Insomma, è parte di una trasformazione della mentalità alla quale il mondo ecclesiastico si dovrebbe abituare, volente o nolente» (ibidem, pag. 90).

Tra le accuse velate mosse sottotraccia a papa Francesco vi erano anche quelle, a dire il vero ancora oggi reiterate sottotraccia, legate al rapporto, considerato privilegiato, da egli instaurato con il suo ordine religioso di provenienza, la Compagnia di Gesù e, tra i suoi membri più autorevoli, con padre Antonio Spadaro. Sarebbe infatti – secondo alcuni giudizi critici – proprio il direttore de *La Civiltà Cattolica* ad interpretare ad uso dei media, non soltanto vaticani, le iniziative di volta in volta messe in campo da Francesco, inscrivendole entro un contesto nel quale sarebbe la pratica gesuitica del discernimento spirituale ad orientare la peculiare azione pastorale del Papa finalizzata, secondo l'approccio ermeneutico di Spadaro, piuttosto che ad imporre un proprio sistema di potere ad aprire invece processi reali di rinnovamento della Chiesa, per altro proiettati in una più ampia dimensione storica, quella del futuro

post-bergogliano. Pratiche di scardinamento dunque dello *status quo* ecclesiale che hanno avuto rilevanti conseguenze soprattutto nello scenario internazionale, con il consolidarsi negli Stati Uniti d'America di un'area di conservatorismo cattolico che, in perfetta sintonia con i dettami del *trumpismo*, ha messo sotto accusa il presunto "relativismo religioso" di papa Bergoglio. Come già anni fa osservava Dario Fabbri in un suo articolo sulla rivista di geopolitica *Limes* «L'America è in guerra con il Vaticano, per ragioni culturali e imperiali. Infiammate dalla rivoluzione di Francesco. Rivisto in versione protestante, da tempo il cattolicesimo è parte della religione civile statunitense. Efficace strumento di conservazione dei costumi locali, dottrina tradizionalista dalle venature feroci che non può ammettere il relativismo caldeggiato da Bergoglio, pena lo sfibrarsi dell'ethos nazionale, oppure la sua espulsione dal locale mainstream religioso.

Di qui la patente ostilità dell'intelligenza cattolica d'Oltreoceano, vescovile e politica, nei confronti del pontefice, parzialmente mitigata dal protocollare rispetto nei confronti del suo magistero» (*Francesco e lo stato della Chiesa*, in *Limes*, rivista italiana di geopolitica, numero 6/2018, pag. 205). La particolarità del contesto politico e religioso americano ha pertanto finito con il complicare le relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti di Donald Trump e il Vaticano di Francesco, diventate particolarmente aspre dopo la netta presa di posizione del Papa contro la costruzione del muro anti-migranti al confine tra l'America e il Messico (omelia pronunciata a Ciudad Juarez il 17 febbraio del 2016) e in seguito alla recente decisione dello Stato Pontificio di rinnovare l'accordo segreto con la Cina (è stato pro-

lungato *ad experimentum* sino al 2022) sulle procedure di nomina in quel paese dei Vescovi cattolici. Episodi ed eventi talmente traumatici per il tradizionalismo cattolico americano da posizionarlo nei fatti alla testa del fronte mondiale di opposizione al Papa argentino. Si è costituita infatti una vera e propria fronda anti-Bergoglio che ha evocato eresie e minacciato scismi, in totale dissenso sia con le proposte avanzate dal pontefice circa l'impellente urgenza di salvaguardare il creato, sia, sul versante dell'etica, con le sue caute aperture ai gay, alle coppie di fatto, ai separati-risposati. Spartiti dissonanti rispetto alle speranze di rinnovamento ecclesiale suscitate dalla predicazione missionaria di papa Francesco che hanno anche teso a provocare un cortocircuito, una sorta di inconciliabile dualismo tra i due papi, il regnante e il dimissionario. Joseph Ratzinger, sin dalla sua clamorosa rinuncia nascosto al mondo nel monastero vaticano *Mater Ecclesiae*, è stato infatti trascinato (fittiziamente?), dai fondamentalisti di ogni latitudine, a rappresentare l'area dell'ortodossia e del dogmatismo tradizionale, e ciò in aperta discordanza con le volontà e gli intendimenti da egli manifestati, che prefiguravano, malgrado l'inedita e spinosa diarchia, l'instaurazione di un rapporto di rispettosa vicinanza con papa Francesco, non foss'altro grazie al ruolo che continuava a ricoprire presso la Santa Sede il suo segretario particolare, l'Arcivescovo Georg Gänswein, sino al gennaio del 2020 anche Prefetto della Casa Pontificia. Un' apparente sintonia che però è sembrata traballare del tutto in tre occasioni. La prima (2018), quando è stata resa nota dall'ex prefetto del dicastero per la comunicazione monsignor Dario Viganò la lettera, cassata in alcune delle sue parti più significative, con la quale Ratzinger

palesava alcune riserve personali circa la pubblicazione di una serie di “libretti”, che egli avrebbe dovuto recensire, finalizzati ad illustrare il pensiero teologico di papa Francesco. Pur apprezzando il valore complessivo dell’opera Benedetto XVI aveva tuttavia espresso una non trascurabile perplessità: quella relativa al fatto che vi fosse tra i curatori dell’iniziativa editoriale un consulente a lui non gradito «il professor Hünemann, che durante il mio pontificato si è messo in luce per aver capeggiato iniziative antipapali».

Viganò, il quale di quella missiva del Papa emerito aveva fatto divulgare dalla sala stampa vaticana solo le parti elogiative e non le osservazioni critiche, travolto dai sospetti e dalle polemiche non poté far altro che rinunciare al suo incarico di Prefetto della segreteria per la comunicazione. Il secondo, increscioso episodio appena un anno dopo, nel febbraio del 2019. Si era tenuta a Roma, convocata da papa Francesco, una riunione dei Presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo, sul tema della pedofilia nella Chiesa e Ratzinger, dopo aver informato Bergoglio e il Segretario di Stato Pietro Parolin, aveva deciso di dir la sua su questa angosciosa questione pubblicando sul mensile tedesco *Klerusblatt* alcune considerazioni sulla “Chiesa e lo scandalo degli abusi sessuali”. Un testo – poi ripreso dalle agenzie giornalistiche di tutto il mondo - dove Benedetto XVI denunciava il garantismo ecclesiastico che per troppo tempo, soprattutto negli anni ottanta del secolo scorso, aveva nei fatti protetto i preti pedofili impedendo in tal modo che venissero condannati. Ma la spietata analisi di Ratzinger – che oggettivamente, forse al di là delle sue intenzioni, si poneva come un controcanto rispetto a quanto era emerso nell’assem-

blea promossa dal suo successore - andava ben oltre la dimensione della denuncia. Infatti Benedetto XVI nel suo lungo articolo si soffermava soprattutto sulle scaturigini del fenomeno della pedofilia nel clero. E a tal proposito individuava nel “collasso morale” generato dalla contestazione del sessantotto la causa principale del diffondersi di questa piaga, secondo la sua chiave di lettura, “diagnosticata [anche da alcune aree della Chiesa] come permessa e conveniente”.

Il terzo episodio, tra i tre certamente il più clamoroso, ha preso corpo nel gennaio del 2020 pochi mesi dopo la celebrazione in Vaticano del Sinodo sull’Amazzonia (6-27 ottobre 2019). Nella sua fase preparatoria - come si sa - aveva assunto un rilievo centrale la questione dei *viri probati*, gli uomini sposati, di fede provata, “con una famiglia costituita e stabile”, che avrebbero potuto essere avviati al sacerdozio per sopperire alla mancanza di preti nell’immensa area della foresta latinoamericana. Tra i problemi e i nodi che il Sinodo avrebbe dovuto affrontare e sciogliere (la difesa dell’ambiente e della biodiversità, il ruolo della donna nella vita della Chiesa, la salvaguardia del patrimonio culturale degli indigeni) quello dei *viri probati*, in realtà solo un’ipotesi tra le altre possibili, era stato fatto assurgere, soprattutto dai media, a tema prioritario e dirimente.

Ciò sia per il fatto che il cattolicesimo conservatore intravedeva in quel tipo di soluzione del grattacapo amazzonico il realizzarsi dell’abolizione del celibato presbiteriale; sia perché, sul versante opposto, quello dei progressisti, si guardava all’eventualità di una eccezione a quella regola ferrea (anche se circoscritta solo alla regione dell’Amazzonia) come ad un precedente che avrebbe potuto anche portare in futuro ad un’al-

tra svolta clamorosa: il sacerdozio delle donne. Papa Francesco dopo la chiusura del Sinodo, nella cui risoluzione finale il tema dei *virī probati* era stato nuovamente riproposto, ribadiva invece con nettezza, nella sua esortazione apostolica *Querida Amazonia* (2 febbraio 2020), l'ineludibile valore sacramentario della castità dei preti. In essa infatti al paragrafo 87 egli affermava che: «Il modo di configurare la vita e l'esercizio del ministero dei sacerdoti non è monolitico e acquista varie sfumature in luoghi diversi della terra.

La risposta consiste nel sacramento dell'Ordine sacro che lo configura a Cristo sacerdote. E la prima conclusione è che tale carattere esclusivo ricevuto dall'Ordine abilita lui solo a presiedere l'Eucaristia. Questa è la sua funzione specifica e non delegabile». Dunque, nel documento papale, finalizzato a tirare le somme dei lavori del Sinodo, come scrisse in un suo commento sul sito *Stilum Curiae* il vaticanista Marco Tosatti, non vi era alcuna «sponsorizzazione del progetto Viri Probati che [...] avrebbe costituito la novità principale dell'operazione» Amazonia. Nel frattempo a metà gennaio, tra la conclusione dei lavori sinodali e la pubblicazione dell'esortazione apostolica, il quotidiano francese *Le Figaro* dava notizia dell'uscita in Francia presso l'editore Fayard di un libro in difesa del celibato (*Des profondeurs de nos coeurs*) scritto a quattro mani da Benedetto XVI e da Robert Sarah, cardinale guineiano di tendenze tradizionaliste, nonché prefetto della Congregazione per il culto dei Santi e la disciplina dei Sacramenti. Il quotidiano d'oltralpe, consapevole del clamore che il saggio avrebbe suscitato, pubblicava anche un ampio stralcio del contributo del Papa emerito nel quale tra l'altro egli dichiarava perentoriamente: «dal-

la celebrazione quotidiana dell'eucaristia, che implica un servizio permanente a Dio, nacque spontaneamente l'impossibilità di un legame matrimoniale. Si può dire che l'astinenza sessuale, che era funzionale, si è trasformata in una astinenza ontologica».

L'annuncio della pubblicazione di quel volume - che non a caso precedeva, intendendo influenzarla, la già annunciata esortazione del pontefice regnante - sollevò, come del resto era prevedibile, tensioni e polemiche dentro e fuori le mura vaticane. Monsignor Gänswein (che vive al *Mater Ecclesiae* con Ratzinger), cercò in un primo momento di mettere le pezze all'imbarazzante situazione venutasi a creare, sostenendo che Benedetto XVI, pur essendo al corrente dei contenuti del libro e pur avendone stilato alcuni passaggi, non ne era tuttavia un coautore. E pertanto pregava accuratamente Sarah di chiedere alla Fayard di togliere dalla copertina del libro la firma del Papa emerito. Una versione dei fatti decisamente imbarazzante, poco convincente, per altro smentita a caldo dal cardinale guineiano: «Affermo solennemente che Benedetto XVI sapeva che il nostro progetto avrebbe preso la forma di un libro. Posso dire che abbiamo scambiato più bozze per stabilire le correzioni». Dunque, una girandola di smentite, precisazioni, espressioni (da parte di Sarah) di affetto e obbedienza nei confronti di papa Francesco; e ciò mentre l'editore Cantagalli si apprestava a mandare alle stampe la versione in italiano dell'opera (Robert Sarah con Joseph Ratzinger Benedetto XVI, *Dal profondo del nostro cuore*, Cantagalli, 2020).

La vicenda già di per sé intricata assumeva ora i caratteri di un vero e proprio giallo con l'annuncio della Santa Sede, arrivato inaspettatamente, del “congedo a tempo

indeterminato” di Monsignor Gänswein dal posto che ricopriva di Prefetto della Casa Pontificia, incarico che gli era stato conferito da Ratzinger il 7 dicembre del 2012 e poi confermato da Bergoglio. Una “ordinaria redistribuzione degli incarichi” nei palazzi pontifici (così quel “congedo” venne motivato dalla Santa Sede), oppure un allontanamento che scaturiva da responsabilità, supposte o accertate, del presule tedesco nell’indecifrabile caso nel quale era coinvolto in prima persona il Papa emerito? Un interrogativo cruciale, dirimente, sul quale in molti, vaticanisti, osservatori e opinionisti dei media non soltanto italiani, in quei giorni cruciali per il pontificato di Francesco tentarono invano di dare delle risposte. Ma – come è stato sottolineato da Massimo Franco – «dagli “appunti” sulla pedofilia in poi, Gänswein ha finito per essere indicato come la persona che finiva per dividerli [i due papi] e quasi contrapporli, che esagerava la “supplenza” di Benedetto rispetto alle presunte debolezze teologiche di Francesco, delegittimandolo. In fondo il libro del cardinale Sarah è stato solo il pretesto che ha fornito a Casa Santa Marta l’occasione per ridefinire i confini tra Papa ed emerito e restituire il pieno possesso del pontificato a Francesco. [...] La domanda è perché sia accaduto solo nel 2020, nonostante l’incredibile scivolone della cerchia di Ratzinger nella gestione dell’iniziativa editoriale con il cardinale Sarah» (M. Franco, *ibidem*, pag. 182). Intanto le contrapposte tifoserie dei due papi, spinte dal contesto oggettivamente conflittuale che si era venuto a creare, tornavano a riproporre il dualismo Ratzinger (conservazione) *versus* Bergoglio (progresso), declinato anche nei termini, a seconda dei punti di vista, “ortodossia” *versus* “eresia”. Tuttavia non può non essere

evidenziato il fatto che questo schema conflittuale, sovente ricorrente nella percezione dell'opinione pubblica, sembrava in realtà stesse per dissolversi, via via che il pontificato di Francesco si avviava a raggiungere la meta dei sette anni; ciò soprattutto nel *sentiment* dei cattolici progressisti, in larga parte delusi dai ritardi e dalle oscillazioni dell'azione riformatrice avviata da Francesco. Una insoddisfazione crescente che del resto era stata registrata dal sociologo Marco Marzano in un suo libro pubblicato nel 2018 *La Chiesa immobile, Francesco e la rivoluzione mancata*, Editori Laterza). In esso lo studioso e commentatore de *il Fatto Quotidiano* metteva in luce evidenti discrasie tra gli annunci "rivoluzionari" di papa Francesco, amplificati – a suo avviso – dalla sua debordante esposizione mediatica, e lo stato reale delle cose, caratterizzato da un sostanziale immobilismo che si manifestava innanzitutto nel non attuarsi della madre di tutte le riforme, quella della Curia romana. Scriveva Marzano: «La riforma della Curia, la madre di tutti i cambiamenti nell'organizzazione del cattolicesimo, è entrata così pian piano in un cono d'ombra, in un anfratto tombale: non se ne parla più, i lavori del Consiglio [dei cardinali] si prolungano all'infinito, nessuno si aspetta più nulla di importante. Le severe rampogne prenatalizie di Francesco alla Curia nel 2013, 2014 e 2017 ci appaiono ora prive di significato politico, dal momento che non anticipavano nessuna rivoluzione, ma rappresentavano piuttosto una «lavata di capo» a qualche dipendente non ancora allineato con i desiderata del nuovo capo. Cose di ordinaria (cattiva) amministrazione, insomma» (*ibidem*, pag. 25). Certamente quella di Marzano era una analisi pessimistica, condizionata da pregiudizi sulla storia personale e sulla

complessa personalità di Bergoglio, ma che comunque coglieva un dato incontestabile: il frequente imbattersi del pontefice, per dir così, in intoppi, di diversa natura, che frenavano o, in taluni casi addirittura impedivano, il tradursi in fatti concreti del suo ambizioso progetto di rinnovamento ecclesiale. Nondimeno quando tutto sembrava implacabilmente compromesso, o, per dirla con Marzano, quando l'esperienza petrina del "Vescovo di Roma" stava per inoltrarsi fatalmente all'interno di un "cono d'ombra", l'irrompere nel mondo della pandemia di Coronavirus ne riaccreditava, ed in forme quasi imprescindibili, la sua funzione religiosa, morale e civile. Sin dalla preghiera di implorazione al Signore per fermare il flagello del Covid-19, il 27 marzo del 2020 in una Piazza San Pietro per la prima volta vuota e spettrale, la predicazione del Papa (gli Angelus dalla Biblioteca del Palazzo Apostolico, le sue messe mattutine dalla cappella di Santa Marta, la toccante Via Crucis tra le braccia del colonnato del Bernini) ha infatti teso a riproporre, *urbi et orbi*, gli aspetti salienti della sua impostazione teologica e pastorale, nonché la sua peculiare visione del rapporto Chiesa-mondo.

Tornavano a riecheggiare pertanto nei suoi interventi e nelle sue omelie tutti i temi cogenti già da egli affrontati nelle sue precedenti esortazioni e nelle sue encicliche: l'impellenza di una inversione di rotta nell'economia mondiale, l'equa redistribuzione della ricchezza, la salvaguardia del creato, la riaffermazione dei valori della fratellanza e della solidarietà, l'unità necessaria per debellare la pandemia. Esemplare in tal senso uno dei passaggi del suo commento al brano evangelico della tempesta sedata (Mc 4,35) significativamente posta al centro della preghiera straordinaria del 27 marzo: «Il

Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. [...] Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che si riaccenda la speranza». Speranze da ridestare, dunque, in tutti gli ambiti e gli interstizi dell'umano, anche nella dimensione specifica della Chiesa, il cui rinnovamento, al cuore della bufera pandemica, non poteva che riproporsi come urgente e non più procrastinabile. Ed è stata, probabilmente, questa consapevolezza a spingere Francesco sul finire dell'*annus horribilis*, anche sull'onda dell'ennesimo, inquietante scandalo finanziario che ha messo a soqquadro gli assetti di governo del Vaticano, ad accelerare i passi nella direzione sia di una radicale riorganizzazione della Curia romana, sia, con il settimo concistoro del suo pontificato e la nomina di tredici nuovi cardinali, a ipotizzare, in un certo senso, gli esiti di un possibile, futuro conclave.

Un uomo importante della gerarchia curiale, potente e accreditato come vicino agli orientamenti di Francesco, il cardinale Angelo Becciu, Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi e sostituto per gli affari generali della Segreteria di Stato, risultava essere, al culmine di un'inchiesta interna ai sacri palazzi, enfatizzata dagli apporti giornalistici del settimanale *L'Espresso*, il protagonista principale di una spericolata vicenda fi-

nanziaria che aveva portato il Vaticano ad investire a Londra duecento milioni di euro, in parte provenienti dall'Obolo di San Pietro, per l'acquisto di un palazzo nel lussuoso quartiere di Sloane Avenue. L'indagine, personalmente seguita in segreto dal pontefice, portava alla luce altri episodi – di cui era ignaro il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato – di nepotismo gestionale e di spreco delle risorse economiche. Fondi della Segreteria – infatti – erano stati dirottati da Becciu per finanziare la produzione di una birra artigianale (la *Birra Pollicina*) distribuita dalla Caritas e prodotta da un'azienda, la *Angel's*, di cui uno dei suoi fratelli, Mario, psicologo e docente presso l'università Pontificia Salesiana di Roma, era amministratore unico e proprietario della maggioranza delle quote azionarie.

Cinquecento milioni di euro – inoltre – erano stati elargiti, con l'avallo del cardinal Becciu, a Cecilia Marogna, ufficialmente un'esperta di relazioni diplomatiche, ingaggiata per sviluppare indefinite operazioni umanitarie in Asia e in Africa; in realtà la Marogna – è stato poi accertato – aveva speso parte di quei soldi per l'acquisto di beni voluttuari alla Frau, da Prada, da Tod's e alla Chanel. La Marogna, sarda come il cardinale Becciu, arrestata a Milano nell'ottobre dello scorso anno con l'accusa di appropriazione dei fondi della Santa Sede, poi scarcerata con l'obbligo di firma, ha ottenuto dalla Cassazione, in seguito alla presentazione di un ricorso dei suoi legali, la revoca del provvedimento. Dunque, ancora uno scandalo che sfregiava indelebilmente il volto della Chiesa cattolica, e minava fortemente la credibilità di papa Francesco, il quale interveniva immediatamente imponendo al cardinale Becciu, che ovviamente rigettava tutti gli addebiti che gli erano

stati mossi, la rinuncia (24 settembre 2020) all'incarico di prefetto della Congregazione dei Santi e ai diritti e alle prerogative del cardinalato. Per il pontefice una situazione oltremodo imbarazzante anche in ragione del fatto che – come è stato osservato da Massimo Franco – «quella storia [suonava] come una conferma che le [sue] riforme restavano in un limbo, soprattutto quelle finanziarie. È stata una presa d'atto che accomunava avversari e alleati di Bergoglio, anche se ognuno lo ha sostenuto con obiettivi diversi: col risultato di usare la circostanza come arma pro o contro il Papa.

L'ala bergogliana ha riproposto la tesi di un Francesco vittima di un sabotaggio perché era deciso a fare pulizia; quella avversaria ha puntato il dito sulla sua incapacità a governare e a scegliere collaboratori all'altezza dei compiti affidatigli» (M. Franco, *ibidem* pag. 144-145). E in effetti, nel porre come nodo ineludibile del suo progetto riformatore quello della trasparenza economica e finanziaria dello Stato pontificio (questione aspra che aveva anche costituito uno dei fattori che avevano indotto Benedetto XVI alla rinuncia), papa Francesco già in passato si era imbattuto in situazioni opache e in vicende allarmanti. Tra queste la più emblematica era quella relativa all'istituzione, con un suo decreto del 25 settembre del 2014, della Prefettura degli affari economici, la cui guida aveva affidato al cardinale australiano George Pell, membro del C9, un uomo dalla forte personalità, un decisionista, agli occhi di Bergoglio la persona più adatta per porre fine alle oscure manovre finanziarie dello Ior, la banca vaticana sospettata, sin dai tempi di monsignor Paul Marcinkus, di riciclare denaro sporco, di custodire fondi neri, e dove pare giacessero alcune migliaia di conti sospetti. Pell iniziava il suo la-

voro di bonifica muovendosi con determinazione ed il Papa, al fine di sostenerlo adeguatamente, nominava il 9 maggio del 2015 revisore dei conti della Santa Sede Libero Milone, un manager formatosi negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e che era già stato amministratore delegato della *Deloitte Italia*, società che fa parte delle *Big Four*, le quattro più grandi aziende al mondo di revisione e consulenza.

Sembrava che la coppia Pell-Milone stesse per scopriare la pentola del malaffare in Vaticano, quando si scatenavano, e in forme torbide, degne dei gialli a sfondo spionistico di Graham Greene, le reazioni ostili dell'apparato curiale. A Milone – nel susseguirsi di una serie di angoscianti episodi troppo intricati per poterli ricostruire in questa sede (minacce, ricatti, tintinnar di manette) – il 19 giugno del 2017 venivano imperiosamente estorte le dimissioni dal suo incarico, nel vivo di un violento raid nel suo ufficio della gendarmeria vaticana. Appena dieci giorni dopo la cacciata del manager, alla notizia arrivata dall'Australia di un rinvio a giudizio emesso nei confronti del cardinale Pell per gravi reati sessuali, anch'egli era costretto a “congedarsi” dal suo incarico- per affrontare “nel suo paese”- così scriveva la sala stampa vaticana – “le accuse che gli [erano] state mosse”.

La sua posizione alla Prefettura degli affari economici restava vacante per ben due anni e mezzo, sino al 14 novembre del 2019, quando Francesco nominava a sorpresa al suo posto uno sconosciuto gesuita spagnolo, un semplice presbitero non in lizza per diventare vescovo, Juan Antonio Guerrero Alves, sino a quel momento responsabile delle case e delle opere romane dell'ordine fondato da Sant'Ignazio di Loyola. E poco prima del-

la nomina di Alves, il 3 ottobre del 2019, con un atto di grande rilievo simbolico, Bergoglio aveva chiamato Giuseppe Pignatone, magistrato in pensione che aveva guidato la Procura della Repubblica di Roma negli anni dell'inchiesta su *Mafia Capitale*, a presiedere il Tribunale di prima istanza della Città del Vaticano. Successivamente il Papa, il 19 maggio del 2020, con un *Motu Proprio* varava una nuova legge per la regolamentazione degli appalti improntata alla trasparenza e ad un rigoroso codice etico. Intanto in Australia il cardinale Pell subiva un processo nel quale era accusato di aver abusato, nel lontano 1996, di due coristi tredicenni, al termine di una messa che aveva celebrato nella cattedrale di San Patrizio a Melbourne.

Un processo, istruito con evidenti vizi formali e senza prove schiaccianti, nel quale veniva condannato a sei anni di reclusione. Pell, che si era dichiarato innocente, ricorreva in appello; richiesta dapprima respinta con la conferma della misura detentiva, ma poi accolta dalla Corte Suprema dell'Australia che il 7 aprile del 2020, all'unanimità, lo proscioglieva, dopo un anno e mezzo di carcerazione. In una intervista rilasciata dopo il suo ritorno in libertà il porporato dichiarava con amarezza: «Tutti i personaggi di maggior peso che hanno lavorato insieme alla riforma finanziaria, ognuno di noi, tranne pochissime eccezioni, è stato attaccato [...] sul piano della reputazione, in un modo o in un altro». Francesco, che aveva nutrito serie perplessità circa le accuse mosse a Pell, il 29 settembre, dopo le clamorose dimissioni del cardinale Becciu, lo richiamava in Vaticano manifestandogli in una udienza privata stima e solidarietà. Il caso però si arricchiva di nuove sconvolgenti rivelazioni. Secondo indiscrezioni giornalistiche, infatti, il

cardinale Becciu, al fine di corrompere gli accusatori di Pell, avrebbe erogato bonifici in Australia per un ammontare di 700.000 euro; trasferimenti di denaro provenienti da “fonti vaticane” che – secondo il quotidiano *The Australian* – erano stati tracciati anche in un rapporto dell’ente australiano per i reati finanziari. Quel che nel consumarsi di queste vicende (qui per forza di cose ricostruite a volo d’uccello) emergeva nitidamente era quel tratto torbido e perverso prevalente nelle dinamiche interne al sistema di potere ruotante attorno alla Segreteria di Stato vaticana, le cui componenti più spregiudicate erano in grado di ordire, come si era visto nel caso Pell, le più orribili e indicibili trame pur di perpetuare il loro ferreo dominio in ogni ambito della Curia. A Francesco, rimasto a dir poco indignato davanti al susseguirsi di questi allarmanti colpi di scena, non rimaneva altro da fare che tentare di tamponare le falle, con movimenti a “zig zag” (così scrive Massimo Franco) che si sono resi necessari e opportuni per mantenere ancora aperta la prospettiva della riforma finanziaria della Chiesa.

Se si vuole una tattica di resistenza e di attesa in vista del *Motu Proprio* del 26 dicembre del 2020 “*circa alcune competenze in materia economica e finanziaria*”, con il quale il Papa ridimensionava, in forma risolutiva, le prerogative della Segreteria di Stato e assegnava all’Apsa di monsignor Galantino e al dicastero per l’economia di Guerrero Alves la gestione e il controllo di tutti i fondi del Vaticano. Nell’articolo 1 del *Motu Proprio* ai paragrafi 1 e 2 si afferma infatti: “1. *A partire dal primo gennaio 2021 la titolarità dei fondi e dei titoli bancari, degli investimenti mobiliari e immobiliari, ivi incluse le partecipazioni in società e fondi di investimento, fi-*

nora intestati alla Segreteria di Stato, è trasferita all'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica che curerà la loro gestione e amministrazione. Essi saranno sottoposti ad un controllo ad hoc da parte della Segreteria per l'Economia, che d'ora in avanti svolgerà anche la funzione di Segreteria Papale per le materie economiche e finanziarie. 2. La Segreteria di Stato trasferisce quanto prima, non oltre il 4 Febbraio 2021, tutte le disponibilità liquide giacenti in conti correnti ad essa intestati presso l'Istituto per le Opere di Religione o in conti bancari esteri, all'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, su conto bancario da questa indicato.” Dunque, una scelta finalmente drastica e perentoria; certo arrivata in ritardo, ma che ora può dischiudere al pontefice la possibilità non soltanto di ripulire il volto della Chiesa macchiato dal ripetersi degli scandali, ma anche di ridefinire, in termini funzionali e di servizio, gli obiettivi e le finalità che la Curia romana d'ora in poi dovrà perseguire.

Se – come abbiamo già visto – il principale compito ecclesiale che papa Francesco si è autoassegnato è quello di aprire processi che potrebbero consentire alla Chiesa di rimodulare, ovviamente non tanto i contenuti spirituali quanto le modalità dell'annuncio evangelico, diventa cruciale, all'interno di questa prospettiva, il nodo della durata temporale delle novità teologiche che la sua predicazione ha tentato incessantemente di proporre e prefigurare.

Il problema – e Francesco ha mostrato di esserne pienamente consapevole – è quello del dopo Bergoglio, degli esiti cui potrà pervenire il conclave che in avvenire

dovrà eleggere il suo successore. Non a caso – infatti – il Papa, nei sette concistori da lui convocati, ha posto la berretta cardinalizia (con scelte che prescindevano dalle vecchie consuetudini localistiche) sul capo di uomini vicini alla sua visione pastorale e provenienti per lo più da aree geografiche extra-europee, quelle nelle quali il cristianesimo lievita in forme più genuine rispetto al formalismo dottrinario occidentale, non più in grado di arginare il secolarismo dilagante in tutti paesi del vecchio continente. Nell'ultimo Concistoro, quello tenutosi il 28 novembre dello scorso anno in modalità inconsuete a causa della pandemia, Bergoglio ha creato tredici nuovi cardinali, nove dei quali elettori in un eventuale, futuro conclave.

Così l'area del Sacro Collegio che in lui idealmente si riconosce può contare oramai su una solida maggioranza: sono infatti 73 i cardinali nominati da Francesco, 39 da Benedetto XVI e 16 da Giovanni Paolo II. È stato inoltre calcolato dal sito *askanews* che rispetto al 2013, quando il conclave elesse il Papa argentino «oggi gli europei rappresentano il 41 per cento del collegio elettorale, sette anni fa erano il 42 per cento; gli africani 14 per cento (10 %); gli asiatici e coloro che provengono dall'Oceania 16 per cento (10 %); gli americani, del nord e del sud, ora saranno il 29 per cento, nel 2013 erano la stessa percentuale. Se si scompongono però i numeri diversamente, si può notare, ad esempio, che i cardinali provenienti dai paesi poveri o in via di sviluppo (Centro e Sud America, Asia, Oceania, Africa) oggi passano dal 36,5 per cento al 46 per cento». Sono dati eloquenti che evidenziano l'efficacia dei nuovi criteri utilizzati dal Papa nella selezione dei porporati, e ciò, ovviamente, con l'obiettivo di poter riuscire a ricom-

porre, aggiornandolo sia nei suoi tasselli geografici sia in quelli ecclesiali, il mosaico complessivo del collegio cardinalizio. Un mosaico che ora, riconfigurato dall'ultimo concistoro, potrebbe proiettare nella lunga durata il processo di rinnovamento della Chiesa faticosamente avviato da Bergoglio. In questa prospettiva rimangono tuttavia irrisolte, principalmente sul versante europeo, alcune questioni cruciali che il Papa non può non affrontare nei mesi a venire. Innanzitutto la questione della Chiesa tedesca, il cui "cammino sinodale" (aperto a Francoforte nell'ottobre del 2020 ma ancora in corso a causa del Coronavirus, si prevede che chiuderà i suoi lavori nel febbraio del 2022) ha sollevato temi quali la fine dell'obbligo del celibato per i preti, il sacerdozio delle donne, il protagonismo del laicato, che potrebbero creare una cesura anche con gli orientamenti di papa Francesco il quale, su queste materie spinose, ha ribadito più volte la sua volontà di non voler determinare alcuna rottura con la tradizione ecclesiastica. Problemi cogenti in un paese, la Germania, nel quale (è stato calcolato) circa un milione e mezzo di fedeli hanno abbandonato negli ultimi anni la Chiesa cattolica, proprio a causa del suo permanere "anacronistico" entro gli steccati della tradizione dottrina del passato. Dunque spinte verso il cambiamento da un lato, promosse e sostenute dal cardinale Reinhard Marx, Arcivescovo di Monaco e Frisinga e membro del Consiglio dei cardinali chiamati ad affiancare Bergoglio nella gestione della Chiesa, e, dall'altro, osteggiate con fermezza dal cardinale Gerhard Ludwig Müller, sino al luglio del 2017 Prefetto per la Congregazione della Fede, uno dei critici più intransigenti delle svolte bergogliane, difensore ad oltranza del celibato dei preti e contrario alle aper-

ture ai divorziati-risposati. Un'altra spina nel fianco di Francesco è la Chiesa italiana, non sempre in sintonia, o meglio sovente in accordo solo apparente, con i suoi approcci teologici e pastorali. Il convegno ecclesiale di Firenze *“In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”* (9-15 novembre 2015) che, nelle intenzioni di Francesco, avrebbe dovuto aprire un processo sinodale proiettato nella direzione di allineare gli indirizzi dell'episcopato italiano alla sua visione evangelica, nonché alla mutata realtà sociale e culturale del paese, non imboccò invece – come ha acutamente osservato Albero Melloni (la Repubblica, giovedì 31 dicembre 2020) – la via indicata dal pontefice «forse anche [...] per il fastidio con cui la Cei s'è liberata di monsignor Galantino, che era l'unico che sapeva spiegare l'Italia al Papa. Forse gioca anche [un'altra ragione]: cioè la lotta del Papa alla “cordata” degli italiani, fonte di problemi che a dire il vero non mancano nemmeno oggi, dove in un collegio frammentato e zittito, volano più brontolii multilingue che idee». Brontolii che, del resto, hanno accompagnato sottotraccia le nomine dei nuovi vescovi, promulgate da Francesco a sorpresa, cioè senza alcun avallo degli apparati curiali e senza tener conto degli equilibri di potere interni all'episcopato italiano. Scrive ancora Melloni: «Con la nomina di monsignor Battaglia a successore del cardinale Sepe a Napoli il Papa ha concluso il lungo “domino” che ha avvicinato le maggiori sedi episcopali italiane.

Dopo aver dato l'Aquila a Giuseppe Petrocchi (ora cardinale), Reggio Calabria a Giuseppe Fiorini Morosini (prossimo alle dimissioni) e Brescia a Pierantonio Tremolada nel 2013, papa Francesco ha indicato nel 2015 Carlo Cipolla a Padova, Matteo Zuppi a Bologna

e Corrado Loreface a Palermo; poi, nel 2016, Lauro Tisi a Trento; nel 2017 Mario Delpini a Milano e Angelo Spina ad Ancona; nel 2020 Giuseppe Batturi a Cagliari, Marco Tasca a Genova, Giuseppe Satriano a Bari e infine ha provveduto a Napoli. Dei capoluoghi regionali restano in mano del predecessore – accanto a Catanzaro, Campobasso, Udine- solo Venezia e Firenze, oltre ai presuli già in età di dimissioni di Torino (dove si vocifera del frate cardinale, Mauro Gambetti) e di Perugia, il cui Arcivescovo Gualtiero Bassetti è stato scelto da Francesco come presidente della Cei».

Quel che a prima vista, scorrendo i nomi messi in sequenza da Melloni, potrebbe far pensare ad una Chiesa italiana oramai in larga parte, per così dire, “bergogliizzata”, tuttavia non dà contezza del contrastante scenario che il “domino” papale ha finito col creare nelle diocesi italiane. Questi vescovi infatti, non foss’altro perché inviati senza esperienze pregresse in realtà diocesane complesse, o perché talvolta letteralmente catapultati in contesti loro estranei, hanno dovuto fare i conti con degli ambienti religiosi sovente attaccati al “come prima” (principalmente nelle dinamiche della gestione curiale) e perciò stesso poco propensi, tranne che in sparute avanguardie comunitarie, a comprendere la reale portata della “scommessa” cristiana di papa Francesco. I nuovi presuli pertanto (in genere, non in tutti i casi ovviamente) hanno faticato a tradurre in linguaggio locale i tratti più significativi e salienti degli spartiti teologici del Papa, il che ha determinato il manifestarsi di tendenze pastorali spurie, entro le quali i rimandi alle elaborazioni e all’omiletica di Francesco sono state solo, in fin dei conti, un manieristico orpello di facciata. Un problema che è emerso in tutta la sua

portata emergenziale allorquando il populismo che dilagava nel paese (era la fase dell'ascesa che sembrava inarrestabile di Matteo Salvini nel vivo dell'esperienza governativa 5Stelle-Lega), con l'intento di accrescere i suoi consensi e il suo bacino elettorale, non si faceva scrupoli nel manipolare a suo piacimento i simboli più eloquenti della devozione popolare. Rosari, icone della Madonna, crocifissi venivano, senza alcun pudore, innalzati ed esibiti nel corso di manifestazioni e adunate dove, implicitamente o esplicitamente, papa Francesco veniva criticato, talvolta persino dileggiato, sulla scia delle teorie ultraconservatrici di Steve Bannon, l'ex stratega elettorale di Donald Trump, messosi a capo della rete internazionale del sovranismo (*The Movement*). Per Bannon, invitato nel 2018 da Giorgia Meloni alla festa nazionale di Fratelli d'Italia ad Atreju, il cristianesimo radicale di Bergoglio andava bollato senza mezzi termini come eretico; uno sfregio alla tradizione dottrinarica della Chiesa di cui il Papa regnante ne era – secondo questa tesi condivisa anche dal cardinale americano Raymond Leo Burke, vero campione dell'ortodossia reazionaria – il principale responsabile. Quel che i populistici nostrani, ringalluzziti dalla vittoria di Trump alle presidenziali Usa del 2016, non perdonavano a Francesco era soprattutto la sua pastorale d'accoglienza, senza se e senza ma, nei confronti dei migranti che – come è noto – i sovranisti, in nome della difesa dei confini nazionali dall'invasione straniera, volevano che venissero respinti a tutti i costi, anche con le “cannonate” e abbandonati in mare al loro destino di morte. Quel che vi era di inquietante in tutto ciò, assieme al fatto che venivano calpestati i fondamenti basilari non soltanto del messaggio cristiano ma anche

della fratellanza laica, era il consenso che un'area non irrilevante dell'opinione pubblica nazionale, anche cattolica, accordava alle posizioni oggettivamente xenofobe e razziste delle formazioni sovraniste. Vi fu infatti in quel periodo un allarmante, agghiacciante ripetersi di episodi di cronaca che mostravano quanto queste derive immorali stessero per diventare prevalenti nel senso comune degli italiani; e ciò si traduceva anche in perniciose forme di ostilità e di intolleranza nei confronti delle organizzazioni del volontariato, cristiane e non, che si adoperavano senza sosta per salvare in mare i migranti e ospitarli con spirito umanitario nel nostro paese. Fenomeni devastanti in tutti i sensi che non potevano non accendere i riflettori sui processi di smottamento in atto, in quella fase turbolenta della vita politica italiana, nella coscienza collettiva dei cattolici, la quale, in alcune delle sue espressioni, sembrava stesse per prendere le distanze dalle scelte e dalle indicazioni pastorali di papa Francesco.

Al culmine di quella tempesta la proposta avanzata da padre Antonio Spadaro (in un suo articolo apparso su *La Civiltà Cattolica* nel febbraio del 2019) di dare vita al più presto ad un Sinodo della Chiesa per l'Italia suscitò pertanto un largo interesse all'interno e fuori della Chiesa. «Perché la sinodalità? Perché questo ampio coinvolgimento? – si chiedeva il gesuita nel suo scritto – Perché innanzitutto dobbiamo capire che cosa ci è accaduto. Dopo anni in cui forse abbiamo dato per scontato il rapporto tra Chiesa e popolo, e abbiamo immaginato che il Vangelo fosse penetrato nella gente d'Italia, constatiamo invece che il messaggio di Cristo resta, talvolta almeno, ancora uno scandalo. [...] Sentimenti di paura, diffidenza e persino odio – del tutto

alieni alla coscienza cristiana- hanno preso forma tra la nostra gente e si sono espressi nei social network, oltre che nel broadcasting personale di questo o di quel leader politico, finendo per inquinare il senso estetico ed etico del nostro popolo». La posizione di Spadaro venne subito condivisa dai settori più avanzati e progressisti del cattolicesimo italiano, innanzitutto da padre Bartolomeo Sorge e da un nutrito gruppo di vescovi, tra i quali quello di Modena Erio Castellucci, di Rieti Domenico Pompili, di Palermo Corrado Loreface, il quale in un suo articolo apparso sul *Corsera* ribadiva la necessità e l'urgenza che «si mettano in atto tutte le forme e tutte le misure possibili per dare la parola alla chiesa, per far scegliere la chiesa, il popolo Santo di Dio, fatto spesso da tante persone che non ne sanno nulla dei nostri dibattiti e delle nostre tensioni». Improntata ad estrema cautela invece la posizione della Cei e del suo presidente Gualtiero Bassetti che dichiarava all'*Osservatore Romano* «quella del Sinodo è una buona idea ma va maturata nel tempo. In questo momento è fondamentale approfondire alcuni criteri di sinodalità e prepararci all'incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo che si volgerà a Bari nel febbraio del 2020». Nei fatti pertanto, al di là del generico apprezzamento per la proposta sinodale e prescindendo dal fatto che essa era stata accolta con grande interesse anche dal Papa, quella di Bassetti era, implicitamente, una chiara presa di distanza dalle “fughe in avanti” del direttore della rivista dei gesuiti. E così, dopo gli entusiasmi iniziali e l'avvio dei primi confronti pubblici, la proposta del Sinodo speciale per l'Italia venne di fatto, silenziosamente messa da parte, accantonata, certo anche a causa dell'irrompere nel

paese e nel mondo del Coronavirus. Ma lo scorso 30 gennaio papa Francesco, nel corso di un'udienza concessa all'Ufficio Catechistico nazionale della Cei, ha riproposto con forza il nodo del Sinodo della Chiesa italiana: "Deve cominciare – ha affermato perentoriamente – un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi". Dunque, un evento di portata eccezionale, «Perché "sinodo" – ha commentato Alberto Melloni (La Repubblica, lunedì 1 febbraio 2021) – non è il nome cattolico di un parlamento. Non è un congresso in sale sature di incenso. E nemmeno una convention per la miserabile vanità dei quadri o una puntata pretesca degli "Stati Generali" che vanno di moda fra chi non ricorda cosa furono.

È atto di con-decisione liturgica, dunque nome della chiesa quando essa si manifesta per ciò che dovrebbe voler essere: miseria in attesa di grazia, silenzio che spera la parola, polvere capace di compassione, "casta meretrix" coperta dallo sguardo di Dio». L' Italia e non solo, anche l'America Latina costituisce per Francesco un altro nodo da sciogliere. Ciò per via del fatto che, secondo recenti dati, in tutto il Sudamerica si assiste, e già da tempo, ad una crescita consistente delle chiese evangeliche che sta facendo vacillare in quel continente l'egemonia storica del cattolicesimo. Un fenomeno già analizzato da Niccolò Locatelli in un suo saggio *A sud del Rio Grande un'America diversamente latina e protestante* pubblicato dalla rivista *Limes*. «Il panorama religioso del nuovo mondo che fu colonia spagnola scrive Locatelli- è oggi scosso nelle sue fondamenta. A intaccare l'egemonia secolare della Chiesa cattolica è l'ascesa del protestantesimo, sotto il cui ampio ombrello convergono varie declinazioni di culto riforma-

to: luterani, calvinisti, ma soprattutto neoprotestanti quali gli evangelicali e i pentecostali. [...] Stando al Pew Research Center, almeno il 90% della popolazione latinoamericana era di religione cattolica fino agli anni Sessanta del Novecento; nel 2014 (dato recente) gli adulti latinoamericani che si definiscono cattolici sono scesi al 69%, mentre i protestanti sono saliti al 19%. Quest'ultimo dato è una media che nasconde percentuali pari al 40-41% in Guatemala, Honduras e Nicaragua, superiori al 30% nel Salvador e a Porto Rico, in doppia cifra in tutti paesi dell'area tranne Paraguay e Messico» (*Limes*, n.6/2018, pag. 157). Quindi una crisi della Chiesa che, nonostante il persistere di un intenso legame dei credenti latinoamericani con la pietà popolare e i suoi simboli (principalmente con quello della Madonna di Guadalupe), se non arginata con opportune e incisive svolte pastorali, potrebbe ulteriormente aggravarsi. I ripetuti viaggi apostolici del Papa in Brasile (2013); Ecuador, Bolivia, Paraguay, Cuba (2015); Messico (2016); Colombia (2017); Cile e Perù (2018), mostrano infatti quanto egli sia consapevole delle perturbazioni che scuotono lo scenario ecclesiale in quel continente così decisivo per le sorti del suo pontificato, sia geograficamente, sia sul piano più strettamente teologico. All'interno della generale questione sudamericana assume inoltre un rilievo particolare il problema dell'Argentina, la patria di Bergoglio, che egli sino ad ora si è ostinato a non voler visitare, con grande disappunto dell'episcopato locale.

Al contrario di due dei suoi predecessori, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che hanno fatto ritorno nei loro paesi di provenienza, Francesco, pur essendo sentimentalmente legato alla cultura e alle tradizioni argen-

tine, ha deluso le attese dei suoi connazionali pagando il prezzo – come ha osservato Massimo Franco – di veder progressivamente diminuire la sua popolarità soprattutto «a Buenos Aires [dove] le chiese raramente sono piene. La sua «teologia del popolo», una felice invenzione culturale in chiave anticomunista e nazionale per contrastare il marxismo della «teologia della liberazione» negli anni Settanta del secolo scorso, è diventata un ricordo» (M. Franco, *ibidem*, pag.202). Non pochi vaticanisti si sono interrogati su questa caparbia scelta del pontefice; e nei numerosi articoli e commenti pubblicati su questo argomento è prevalsa la tesi secondo la quale sarebbe la complessa e limacciosa situazione politica del suo paese, nonché il retaggio di vicende storiche del passato, a costringere Francesco ad escludere del tutto l'eventualità di un suo viaggio apostolico in Argentina. Il Papa – secondo questa chiave di lettura – non vorrebbe essere trascinato in fastidiose contese ideologiche mai del tutto sopite in quel paese, le quali scaturiscono dai lasciti della controversa stagione del populismo peronista, della quale Bergoglio, sostengono alcuni suoi critici, sarebbe stato (lo è ancora oggi?) un convinto sostenitore.

Quest'ultima è l'interpretazione in più occasioni sostenuta da uno studioso italiano, Loris Zanatta, sia in un suo recente libro *Il populismo gesuita, Peròn, Fidel, Bergoglio* (Laterza, 2020), sia in un saggio del 2018 *Il papa non va in Argentina perché è il capo dell'opposizione peronista*, pubblicato sulla rivista *Limes*: «Il fatto è - sostiene Zanatta – che di quel passato [peronista] Bergoglio non ha mai navigato la superficie, ma ha popolato le profondità: fin da quando, giovane sacerdote, frequentava i circoli del peronismo ortodosso, e fino a

oggi, che a quella tradizione rimane abbarbicato. Non perché il Papa, banalmente, sia peronista, ma perché nel peronismo ha sempre individuato l'erede della cristianità ispanica, in perenne lotta con la secolarizzazione liberale che, figlia del mondo protestante e incarnata dagli Stati Uniti, la minaccia. In tal senso storico e profondo Francesco è peronista» (*Limes*, n.6/2018, pag.92). Certo quella di Zanatta è una posizione drastica, probabilmente influenzata da pregiudizi e da luoghi comuni che sono stati costruiti artatamente, e fatti circolare, dagli oppositori del Papa per sfregiarne l'immagine e minarne la popolarità; tuttavia la chiave di lettura proposta dallo studioso emiliano-romagnolo (insegna storia dell'America Latina all'Università di Bologna) è supportata da dati e rimandi storici inconfutabili circa il ruolo svolto dal cattolicesimo di matrice ispanica, e segnatamente dai gesuiti, nei paesi sudamericani.

Gli assetti sociali che i seguaci di Sant'Ignazio crearono agli albori del XVII secolo nelle riduzioni della Provincia del Paraguay (comprendeva anche la parte orientale della Bolivia, l'Argentina, l'Uruguay e il sud ovest del Brasile) erano essenzialmente finalizzati ad agevolare i processi di civilizzazione degli indigeni, i *guaranì*, entro contesti abitativi stanziali, le *reducciones* per l'appunto, entro le quali il teocentrismo costituiva il cemento etico di una sorta di *unanimismo populista*. Annota Zanatta: «Nelle missioni, autorità politica e religiosa si fondevano, legge e fede erano un tutt'uno. Economia, famiglia, commercio, morale: tutto era tributo a Dio. Il fine non era il buon governo o la prosperità materiale, bensì lo stato di perfezione, la salvezza delle anime, l'«uomo nuovo» invocato dai Padri della Chiesa. E perché il mondo esterno non incri-

nasse l'omogeneità del popolo, perché la storia non ne contagiasse la purezza morale, andava escluso: perciò l'autarchia delle missioni; l'autarchia che ritroveremo nei "populismi gesuiti" (L. Zanatta, *ibidem*, pag. 8)». Tendenze e pratiche che – schematizzando al massimo – avrebbero indelebilmente segnato la storia del continente latino-americano; e a tal punto da permeare sia i percorsi lineari, sia le discontinuità.

Il marchio del populismo gesuitico sarebbe rinvenibile pertanto, secondo la ricognizione storica di Zanatta, nel peronismo argentino, nel castrismo cubano e, più di recente, anche nel chavismo venezuelano, e ciò ben oltre le intenzionalità ideologiche (marxismo, anti-imperialismo, terzomondismo) che i loro protagonisti hanno attribuito alle loro imprese "rivoluzionarie" o presunte tali. Ma il *vulnus*, per dir così, causato dall'egemonia gesuitica in America Latina sarebbe innanzitutto riconducibile all'ostracismo del cattolicesimo ispanico nei confronti sia dell'Illuminismo sia della democrazia liberale otto-novecentesca, il che avrebbe favorito il prevalere nel continente di attitudini politiche soccombenti al cesarismo e all'autoritarismo, in nome della supremazia etica surrettiziamente accordata al popolo (genericamente inteso).

Di questi umori e di queste tonalità sarebbe impregnato, ad avviso dei suoi critici, anche il pensiero teologico e politico di Bergoglio, le cui coordinate di fondo ruoterebbero attorno a quella mistica del popolo di cui il peronismo delle origini, soprattutto nelle fiammate filantropiche di Evita Duarte, ne fu la massima espressione. Se, da un lato, è innegabile che vi sia nell'orizzonte culturale di Francesco, nella sua *weltanschauung*, una centralità conferita al concetto di popolo,

dall'altro, tale rilevanza, pur scaturendo, in parte, dal particolare clima politico e sociale da egli esperito in Argentina, è stata poi da lui declinata con gli strumenti che gli sono stati forniti, soprattutto nel suo periodo di studio in Germania (1986), dal pensiero di Romano Guardini, specificamente dalla sua principale opera filosofica, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente* (Morcelliana, 1997).

Quel principio più volte illustrato da Bergoglio, principalmente nella *Evangelii Gaudium* (221), secondo il quale le *polarità* e le differenze in seno al popolo vanno armonizzate all'interno di un progetto comune (il tutto che supera le parti) mostra infatti quanto sia stata determinante l'influenza del teologo italo-tedesco nell'orizzonte problematico e intellettuale del "Papa *portegno*". In uno dei suoi ultimi libri *Ritorniamo a sognare, la strada verso un futuro migliore* (Gedi-Piemme edizioni 2020) Francesco, quasi con l'intento di voler replicare a chi lo ha accusato di essere un populista, si sofferma ampiamente, e in chiave guardiniana, sul suo modo peculiare di intendere il concetto di popolo.

Dopo aver premesso che «*popolo non è la stessa cosa di un paese, una nazione, uno stato*» (P. Francesco, *ibidem*, pag. 114) egli afferma che «un popolo non è la mera somma degli individui [...] popolo è invece "una categoria capace di generare sinfonia dalla disconnessione, di armonizzare le differenze preservando le distinzioni proprie di ciascuno. Parlare di popolo significa offrire un antidoto alla perenne tentazione di creare élite, siano esse intellettuali, morali, religiose, politiche, economiche o culturali. [...] Parlare di un popolo è fare appello all'unità nella diversità: è pluribus unum» (P. Francesco, *ibidem*, pagg. 116-117).

L'interpretazione bergogliana del concetto di popolo, se per molti aspetti presenta delle affinità con i dettami ideologici del populismo peronista (affinità rinvenibili principalmente nell'enfatizzazione del carattere astrattamente identitario del popolo, quale entità trascendente e perciò stesso unificante), tuttavia, in realtà, essa mira principalmente a riconfigurare, sul versante teologico-pastorale, la natura della Chiesa, cioè il suo essere la manifestazione più alta e vivificante del "Popolo di Dio". Scrive infatti Francesco: «La Chiesa è chiamata a essere sempre il Popolo di Dio incarnato nella storia, in un luogo concreto, con la sua lingua locale. Allo stesso tempo, il Popolo di Dio e la missione di Gesù trascendono tutti i confini della cultura e della geografia. La missione della Chiesa è sempre rivolta al Popolo di Dio; e tuttavia parte del suo compito è ricordare a una nazione che esiste un bene comune dell'umanità che sovrasta quello di ogni popolo particolare. Il tutto è sempre maggiore delle parti e l'unità deve trascendere il conflitto» (P. Francesco, *ibidem*, pag.120). Tornano qui tutti i contenuti di fondo che-come abbiamo già visto- hanno costituito e sorretto l'impalcatura teorica della "teologia del popolo", che il Papa ora reinterpreta alla luce della crisi epocale causata dall'irruzione nel mondo della pandemia di Coronavirus. «Se mi chiedessi qual è, oggi, una significativa deviazione del cristianesimo, non esiterei: è dimenticare che apparteniamo al popolo. Come dice padre Zosima nei Fratelli Karamazov: "La salvezza verrà dal popolo" [...] Per uscire migliori da questa crisi, dobbiamo recuperare la consapevolezza che come popolo abbiamo un destino comune. La pandemia ci ricorda che nessuno si salva da solo» (P. Francesco, *Ibidem*, pag.121-122).

“E pur si muove”. La famosa frase attribuita a Galileo Galilei (dallo scienziato pisano riferita al pianeta terra e pronunciata al momento della sua abiura davanti al tribunale dell’inquisizione) raffigura in modo eloquente la situazione che sta vivendo attualmente la Chiesa cattolica, nel vivo della tragedia pandemica e nei mesi a cavallo tra la fine del 2020 e l’inizio del 2021. Infatti, quel che, inesorabilmente, negli otto anni del pontificato di Francesco, sembrava stesse impedendo l’avvio di ogni azione riformatrice, ora, con una imprevista e imprevedibile accelerazione, pare stia finalmente muovendosi in senso contrario, finalmente nella direzione del cambiamento.

È come se il Papa, spinto chissà da quale impulso decisionista, fosse oramai intenzionato a non retrocedere più dai suoi intendimenti e dai suoi propositi, probabilmente, c’è da supporre, anche a motivo dello sfarinarsi, dopo la bufera dello scandalo Becciu, dei gruppi di potere interni alla Curia e alla Segreteria di Stato. Francesco con due importanti *Motu Proprio*, quello – di cui abbiamo già detto – di riordino del sistema finanziario vaticano con il ruolo centrale, di gestione e di controllo, assegnato all’Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (Apas), e quello *Spiritus Domini* del 10 gennaio 2021 con il quale viene data la possibilità alle donne di leggere la Parola di Dio e svolgere il servizio liturgico all’altare (lettorato e accolitato), ha raggiunto, senza ombra di dubbio, due mete importanti nel suo cammino verso le riforme. Per quel che attiene il ruolo delle donne nella vita ecclesiale si è ovviamente ancora lontani dal raggiungere l’obiettivo del sacerdozio femminile rivendicato dai settori progressisti della Chiesa, tuttavia il *Motu Proprio Spiritus Domini*,

guardando al futuro, può rappresentarne una embrionale anticipazione. Dunque, nuove rotte, svolte significative, preannunciate del resto dalla terza enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*, firmata il 3 ottobre del 2020 ad Assisi davanti alla tomba del santo di cui egli porta il nome. Redatta nei mesi bui e inquietanti dell'emergenza Covid-19, con la seconda ondata di contagi che tornava a flagellare l'Europa e il mondo intero, la bolla pontificia, rideclinando al presente l'incipit, *Fratres omnes*, con il quale san Francesco si rivolgeva ai suoi confratelli (e a tutti i credenti) nelle *Admonitiones* epistolari, è in realtà, nella sua architettura compositiva, un riepilogo ragionato delle coordinate teologiche e pastorali precedentemente elaborate dal pontefice.

In essa pertanto viene riproposto l'intero repertorio categoriale del suo "magistero", però all'interno di una analisi, preoccupata e allarmante, sullo stato del mondo, ferito e messo a soqquadro dalla pandemia. «Una tragedia globale [che] ha suscitato la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme. [...] Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego", sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli» (*Fratelli tutti*, 33). Riattualizzato e reso di straordinaria impellenza dalle conseguenze, sanitarie, economiche, sociali e psicologiche, prodotte dall'irruenza del virus, il tema della fratellanza umana, inscindibilmente connesso a quello della pace, nella *Fratelli tutti* viene affrontato

dal Papa entro ad una traiettoria che mira a porlo come architrave del futuro, del mondo che verrà dopo il superamento definitivo della crisi pandemica. Ma già prima dell'emergenza sanitaria, nel febbraio del 2019, questo stesso tema aveva assunto un grande rilievo nel corso della visita apostolica di Francesco negli Emirati Arabi. In una delle tappe di quel viaggio, ad Abu Dhabi, il pontefice aveva infatti sottoscritto con il Grande Imam Ahmad al - Tayyib uno storico documento, *Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, con il quale il cristianesimo e l'islamismo si impegnavano entrambi non soltanto a combattere ogni forma di fondamentalismo religioso, ma anche ad operare insieme, nel nome del Dio Unico, affinché i leader del mondo, gli artefici della politica internazionale e dell'economia mondiale, «si impegnassero seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire, quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente, e di porre fine alle guerre, ai conflitti, al degrado ambientale e al declino culturale che il mondo attualmente vive».

Dunque, una nuova visione delle dinamiche planetarie, entro le quali il nodo della fratellanza umana viene correlato – ed è così anche nell'intero *corpus* problematico della *Fratelli tutti* – con altre tre urgenti e scottanti questioni: quella degli effetti dannosi causati dalla globalizzazione economica e finanziaria, quella della devastazione ambientale, quella inerente alle derive culturali, individualiste e consumiste, prevalenti nelle società iper-moderne. Problemi dirimenti che per essere risolti – secondo la pungente diagnosi del Papa – impongono il superamento delle logiche proprie del mercato e dell'individualismo liberale: «L'individualismo

non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezza individuali potessimo costruire il bene comune» (*Fratelli tutti*, 105). L'alternativa alla pervasività dell'individualismo sociale e culturale non può pertanto che esser data dalla riattualizzazione, qui ed ora, sia del valore universale dell'amore cristiano per il prossimo (non a caso l'enciclica si apre con una stimolante meditazione del Papa sulla parabola evangelica del *Buon Samaritano*, (Luca 10, 25-37), sia della carità, da intendersi nel suo significato più alto, vale a dire come realtà costitutiva «di ogni vita sociale sana e aperta» poiché essa è «molto di più che un sentimentalismo soggettivo [...] È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza. Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità-, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta l'altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica» (*Fratelli tutti*, 184.186). E a questa altezza della diagnosi critica sul mondo contemporaneo e sui mali che lo angosciano che Francesco dà l'abbrivio alla sua riflessione sulla politica, sui caratteri che essa dovrà assumere per contribuire, con le sue pre-

rogative e le sue peculiarità, all'opera di ricostruzione dell'habitat umano dissestato, nei primi due decenni del terzo millennio, da tre eventi, epocali e tragici: l'attentato terroristico alle Torri Gemelle di New York, la crisi finanziaria del 2008, la pandemia di Coronavirus. Sulla scia degli assunti di fondo della dottrina sociale della Chiesa il Papa, nel riproporre la famosa massima di Pio XI secondo la quale "la politica è la forma più alta di carità", di essa ne ridefinisce i compiti alla luce delle mutazioni intervenute con l'avvento della globalizzazione e il peso invasivo che hanno assunto nella dimensione quotidiana le nuove tecnologie informatiche e digitali.

Fenomeni di portata dirompente che hanno radicalmente cambiato i rapporti tra i governanti e i governati, le relazioni intercontinentali tra gli stati, la comunicazione tra i partiti e le masse nei processi di costruzione del consenso elettorale. Necessità, dunque, sia di creare una dialettica tra il "sapore locale" e "l'orizzonte universale", tra il locale e il globale, sia di ripristinare criteri di verità nella valutazione dei fatti e degli avvenimenti, sovente manipolati e falsificati nei flussi stereotipati e veloci dei *social media*. Occorre pertanto con urgenza far ritorno – qui Francesco ripropone un concetto già esposto nella *Laudato si'* – a una «sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose. Non si può chiedere ciò all'economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello Stato» (*Fratelli tutti*, 177). Non si tratta d'altro pertanto che di rimettere la politica al servizio del bene comune, la qual cosa, nell'ottica del Papa, presuppone che esso sia innanzitutto finalizzato

a soddisfare le urgenze materiali e i bisogni di tutto il popolo, il quale non è né una “categoria mistica”, né una entità che possa essere spiegata solo utilizzando «categorie logiche»; infatti, «Essere parte del popolo è far parte di un’identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune» (*Fratelli tutti*, 158). Questa visione del popolo si discosta inoltre da quella “deformata” attualmente in auge tra le formazioni populiste e sovraniste, sia perché la «categoria di popolo è aperta» e non può essere pertanto rinchiusa nelle *enclaves* ideologiche nazionalistiche e razziali, sia perché ciò che è risultato evidente nelle pratiche populiste «è la ricerca dell’interesse immediato. Si risponde a esigenze popolari allo scopo di garantirsi voti o appoggio, ma senza progredire in un impegno arduo e costante che offra alle persone le risorse per il loro sviluppo, per poter sostenere la vita con i loro sforzi e la loro creatività. In questo senso ho affermato con chiarezza [nella *Evangelii gaudium*] che è “lungi da me il proporre un populismo irresponsabile”» (*Fratelli tutti*, 160). Ogni progetto politico volto a modificare gli assetti economici e sociali dominanti attualmente nel mondo non può perciò che fondarsi su criteri di ragionevolezza e responsabilità, ed anche sulla riattualizzazione degli assunti fondamentali, universali, della democrazia liberale, sia nei suoi aspetti sostanziali, sia in quelli formali. Tuttavia della triade illuministica, *libertà, uguaglianza, fraternità*, delle tre categorie che la strutturano, è quest’ultima, la fraternità, quella più pregnante ed essenziale. Infatti, la libertà, senza la fraternità, «si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura auto-

mia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere» (*Fratelli tutti*, 103). E così anche l'uguaglianza si ottiene non «definendo in astratto che “tutti gli esseri umani sono uguali”, bensì è il risultato della coltivazione consapevole e pedagogica della fraternità» (*Fratelli tutti*, 104). Dunque la fraternità non può essere concepita semplicemente come un ideale, meno che mai come un orpello retorico; ma essa viceversa può costituire la chiave di volta per pervenire anche a forme di vita non alienate e più autentiche, improntate, nelle relazioni interpersonali, alla *gentilezza* e persino alla *tenerezza*.

La gentilezza – sostiene Francesco – «è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici» (*Fratelli tutti*, 224).

Da ciò ne consegue la necessità di riscoprire un corollario di valori umanizzanti, propri sia della tradizione cristiana, sia di quella laica: la dignità di ogni persona, i diritti civili, la giustizia, il perdono, il dialogo sociale, la pace. Il superamento di tutti i conflitti bellici prodotti dalla terza guerra mondiale (“combattuta a pezzetti, a capitoli”) è – nella riflessione del pontefice – il primo problema da affrontare e risolvere per ridisegnare il volto del pianeta dopo il flagello della pandemia. In ambito ecclesiale ciò richiede innanzitutto che venga superata la nozione di *guerra giusta*, nella quale ancora si attarda il *Catechismo della Chiesa cattolica* che «parla della possibilità di una legittima difesa mediante la forza militare, con il presupposto che vi siano alcune «rigorose condizioni di legittimità morale». [Ma oggi] ... è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati

in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra!» (*Fratelli tutti*, 258). Nell’enciclica, con la stessa determinazione mostrata nel ripudiare il ricorso alla guerra, Francesco si oppone sia alla pena di morte sia all’ergastolo, e fa ciò riproponendo un brano di un suo discorso tenuto ad una delegazione dell’Associazione internazionale di diritto penale il 23 ottobre del 2014: «Gli argomenti contrari alla pena di morte sono molti e ben conosciuti. La Chiesa ne ha opportunamente sottolineato alcuni, come la possibilità dell’esistenza dell’errore giudiziario, e l’uso che di tale pena fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali, tutte vittime che per le loro legislazioni sono “delinquenti”. Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l’abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo io lo collego con l’ergastolo. [...] L’ergastolo è una pena di morte nascosta» (*Fratelli tutti*, 268).

Negli auspici del Papa – pertanto – il principale compito che la Chiesa del terzo millennio dovrà svolgere è di tornare a riproporre all’umanità la dimensione, etica e morale prima che religiosa, *dell’amore universale*, sia quale mezzo per affermare una più armonica convivenza civile tra gli uomini, le nazioni e gli stati, sia come fondamento imprescindibile dell’*identità cristiana* che sulle orme di Gesù, il Risorto, «vuole partorire un mondo nuovo, dove tutti siano fratelli, dove ci sia posto per ogni scartato delle nostre società, dove risplendano la

giustizia e la pace. [...] Per noi (cristiani), questa sorgente di dignità e di fraternità umana sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti» (*Fratelli tutti*, 278,277).

Le problematiche affrontate da Francesco nei suoi principali documenti apostolici (rilevanti in tal senso anche le encicliche *Lumen fidei* del 2013 e *Laudato si* del 2015) se da un lato hanno ottenuto un largo consenso all'interno della Chiesa, e più in generale nell'opinione pubblica, dall'altro, solo parzialmente, esse hanno consentito in Italia di determinare significativi mutamenti nella cultura cattolica e nelle elaborazioni dei suoi intellettuali. Nessun disconoscimento, sia ben chiaro, della rilevanza che hanno assunto le svolte bergogliane nella vita della Chiesa, ma di esse ci si è limitati ad approfondire i tratti salienti e i valori di fondo solo all'interno dei canali clericali (le facoltà teologiche, i circuiti di nicchia delle case editrici cattoliche), senza pertanto riuscire ad allargarle e ad approfondirle.

Si è perpetuata una tendenza, da sempre insita nelle pratiche del cattolicesimo militante, che predilige la comunicazione *ad intra* al dialogo con il mondo esterno, l'autoreferenzialità all'azzardo del confronto con il pensiero laico. Ciò nonostante l'intera impalcatura concettuale di papa Francesco sia stata prevalentemente rivolta a fare i conti con la complessità del mondo attuale e con le contraddizioni prodotte dalla liquidità che contraddistingue le società iper-moderne. Certo,

nel prodursi di questo oggettivo depotenziamento della portata profetica dell'annuncio del Papa, ha pesato enormemente la scomparsa di alcune figure guida del cattolicesimo progressista e conciliare italiano; prima fra tutte quella del cardinale Martini e poi, di recente anche quella di padre Bartolomeo Sorge, il quale tuttavia ha tentato, si può dire sino all'ultimo respiro, di leggere e interpretare dialetticamente il magistero di Francesco, intravedendo in esso dei nessi inscindibili tra la dimensione spirituale e quella più propriamente politica. Nel dialogo con Chiara Tintori condensato nel suo ultimo libro *Perché L'Europa ci salverà, dialoghi al tempo della pandemia, edizioni terra santa*, in realtà il suo testamento religioso e intellettuale, Sorge offre infatti, sia pur a volo d'uccello, uno spaccato esaustivo del pontificato di Francesco. Un Papa – nella chiave interpretativa dell'ex direttore de *La Civiltà Cattolica* - che può essere considerato “il vero realizzatore del Concilio”. Una affermazione che Sorge fa scaturire dalla constatazione del fatto che: «Ogni [...] Papa fa parte di un disegno più grande di lui...è il disegno di Dio sulla storia. [...] papa Giovanni XXIII, santo, ha indetto il Concilio Vaticano II. Paolo VI, santo, lo ha portato a termine e ha guidato la Chiesa negli anni tempestosi del primo post-concilio. Giovanni Paolo I, venerabile, in 33 giorni di pontificato ha cambiato il modo di fare il Papa, anticipando lo stile evangelico di papa Francesco. Dopo di lui, Giovanni Paolo II, santo, si è rivelato un Papa gigante, che ha portato il Vangelo in ogni angolo della Terra. Di Benedetto XVI, tuttora vivente, si può dire che ha prolungato di altri otto anni il pontificato già lungo di papa Wojtyła, del quale è stato sempre il fedele braccio destro. Da ultimo, è venuto

papa Francesco, che si può considerare il vero realizzatore del Concilio. Come si vede, si tratta degli ultimi sei pontefici, tutti diversi tra di loro, eppure collegati e in continuità l'uno con l'altro» (*ibidem*, pagg. 90-91). L'*esprit* conciliare di Francesco, secondo questo orizzonte interpretativo, si concretizzerebbe principalmente negli aggiornamenti da lui promossi nella dottrina sociale della Chiesa che con il suo pontificato «si è talmente sviluppata, da abbracciare non solo il rapporto tra gli uomini e tra i popoli, ma anche quello con la natura, con gli animali e con il cosmo intero» (*ibidem*, pag. 112). Dunque, una concezione integrale dell'ecologia dalla quale sgorga l'idea, centrale nell'ultima enciclica del Papa, della “fratellanza universale” quale condizione indispensabile per rendere concreto, realizzabile il “sogno” (che è cosa diversa dall'utopia) della rigenerazione del mondo dopo le conseguenze devastanti prodotte dalla pandemia. Ciò impone alla Chiesa – secondo la visione di Sorge – di situarsi in una postura che non può non essere oggettivamente politica (con la P maiuscola) poiché «evangelizzando, si fa cultura, si propone la visione antropologica cristiana che entra necessariamente in conflitto con le visioni materialistiche e individualistiche, oggi dominanti» (*ibidem*, pag. 95). Torna qui a riproporsi il nodo dell'impegno politico dei cristiani i quali, ben oltre la prospettiva oramai storicamente superata, e perciò stesso non più percorribile, del “partito dei cattolici”, hanno il compito di agire nella vita civile con la tensione dei “buoni samaritani”, cioè nel senso che dovranno dedicarsi «al servizio disinteressato del bene e del popolo [adempiendolo] con competenza, come il samaritano della parabola, che dimostrò anche di possedere una certa professionalità, se

è vero – come narra il Vangelo – che non solo si curvò sul malcapitato, ma versò olio e vino sulle sue piaghe (le medicine del tempo!) e gliele fasciò. Di questi “samaritani”, buoni e bravi, c’è estremo bisogno oggi!» (*ibidem*, pag. 117). Nelle traiettorie “politiche” indirizzate a trasformare il mondo vi è però un ambito, uno spazio che si dischiude specificamente all’iniziativa dei cristiani. Esso è dato dalla necessità di debellare l’individualismo che Sorge, sulla scia del Papa, considera come il peggiore tra i mali che affliggono attualmente l’umanità. Battersi per sconfiggerlo è pertanto come un riandare, nonostante la secolarizzazione, alle fonti sorgive del messaggio di Gesù: a quel suo “toccare” il diverso, il cieco, il lebbroso; o al lasciare che una emorroissa gli sfiorasse il lembo del mantello pur di guarire; o, ancora, che una donna siro-fenicia, pur di ottenere un “miracolo” per la figlia posseduta dai demoni, si accontentasse di mangiare le briciole del pane che i padroni danno ai cagnolini.

Epifania del Volto (Lévinas), della relazione con l’Altro, del reciproco riconoscersi, in alternativa ai processi disgregativi che, nei fatti, hanno finito con il negare le istanze liberatorie e le promesse redentive della modernità. Non si tratta d’altro che di ricollocarsi all’interno di quell’onda problematica aperta più di settant’anni fa da Adorno e Horkheimer in *Dialettica dell’illuminismo* *9, in quel loro cogliere nell’autonomia assegnata dal moderno all’individuo il preludio del suo soccombere al dominio incontrastabile della razionalità scientifica e della tecnica. Un pensiero, quello dei due francofortesi, che proprio oggi, al cuore della tragedia pandemica e dalle conseguenze da essa prodotte nei vissuti collettivi, torna a mostrare tutta la sua forza predittiva; da

esso, ma anche da altri più recenti stimoli analitici, non si può pertanto prescindere se si vuole, in ambito cattolico (ed è ciò che manca!), far sprigionare anche fuori dalla Chiesa, *ad extra*, la novità dell'annuncio apostolico del Papa argentino. Restringerlo negli spazi, sia pur ineludibili dell'esegesi evangelica, non può infatti che indebolirne l'eccezionale portata, sia messianica sia dottrinale. Essere cristiani, per dirla con Bonhoeffer, nel "mondo diventato adulto", non può giust'appunto che presupporre la fuoriuscita dagli schemi della teologia ecclesiastica e clericale, ancora purtroppo adagiata negli assunti della filosofia scolastica; e ciò al fine di consentire (è evidente) l'affermarsi di nuove ermeneutiche mediante le quali il Vangelo può reinsediarsi, con la propria peculiare energia, in tutte le pieghe dell'attuale, travagliata realtà dell'umano.

Un lavoro in tale direzione, culminato poi in un saggio dal titolo eloquente *La scommessa cattolica* (il Mulino, 2019), è stato svolto in Italia da due studiosi, Chiara Giaccardi e Mauro Magatti. Nella loro riflessione la parabola evangelica cosiddetta del *figlio prodigo*, meglio del padre magnanimo (Luca 15, 11-32), fa da sfondo metaforico ad una riflessione a tutto campo che coglie appieno il dramma che gli uomini stanno attraversando nel consumarsi, oramai definitivo, dei fuochi fatui della post-modernità. Il figlio minore che nella parabola chiede al padre la sua parte di eredità, che poi dissipa finendo con il diventare servo e guardiano di una mandria di maiali, al suo ritorno – sfinito anche per l'esplosione di una carestia – viene sorprendentemente accolto a braccia aperte dal genitore buono e misericordioso. «Allora, rientrato in sé, [il figlio] disse: "Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui

muoio di fame! Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: “Padre ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi. Egli dunque si alzò e tornò da suo padre. Ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione; corse, gli si buttò al collo e lo baciò. E il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai suoi servi: “Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e i calzari ai piedi; portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo e facciamo festa» (Lc 15,17-23). Fuor di parabola: il figlio rappresenta l’individuo oramai emancipato il quale, dopo aver sprecato tutto ciò che lo aveva reso autonomo e indipendente e perciò stesso non più soggiacente ai vincoli che gli erano stati imposti dalla fede e dal regime di cristianità, non può che prender atto dell’illusorietà delle promesse fattegli dalla modernità e dalle mitologie tecno-scientifiche; si scopre pertanto, all’acme del suo percorso di apparente riscatto, a mani vuote e privo di una bussola d’orientamento. Il padre che lo perdona e lo riaccoglie gioioso, pronto a fargli festa, è il Dio di Gesù Cristo, clemente e misericordioso, disponibile a ricondurlo, nonostante tutto, nei sentieri del senso e dunque a ridonargli la possibilità di tornare ad essere un soggetto autenticamente libero. Sta in ciò, proprio in questo spazio che il cristianesimo dischiude al concetto di persona e alla sua inalienabile sacralità, la possibilità che ha la Chiesa di tornare, pascalianamente, a scommettere su se stessa e sul suo futuro. Ma questa prospettiva richiede innanzitutto, di qui la necessità dell’apertura alla molteplicità dei saperi,

che si pervenga ad una critica radicale all'assolutismo scientifico. È a questo punto della loro riflessione che Giaccardi e Magatti si situano in una postura intellettuale vicina, sul tracciato di papa Francesco, al pensiero di Romano Guardini. Contro la tendenza propria sia dello scientismo sia della tecnica tesa a interpretare il mondo solo con formule algebriche e algoritmi, il filosofo italo-tedesco nella sua opera fondamentale, *L'opposizione polare*, aveva formulato la categoria di "concreto vivente", intendendo con essa fornire uno strumento per ricomprendere il senso profondo della concretezza della vita, naturale e fisica, all'interno del pianeta terra. Ritorno al concreto dunque come opposizione alle astrattezze, in definitiva schizofreniche, implicite nei caratteri costitutivi del moderno. «Ecco dunque – scrivono i nostri due autori – quale può essere il ruolo della Chiesa rispetto a questa fase critica della modernità avanzata: non rimpiangere un mondo che non c'è più, che forse non è mai esistito e che comunque non è nemmeno desiderabile. Piuttosto essere un punto di de-coincidenza per liberare, di nuovo, il desiderio rimasto imprigionato nell'ordine sociale costruito dalla modernità. Nella prospettiva di poter recuperare, un po' per volta, il legame filiale che si è spezzato e così ricostruire una relazione le cui basi (la libertà, il perdono, la misericordia) siano più corrispondenti al pensiero originario: dove la libertà è un tratto costitutivo dell'essere umano e va perciò riconosciuta e attraversata fino in fondo; e dove all'uomo non è chiesta una passiva e timorosa sottomissione, ma un'alleanza desiderata, un amore filiale nella libertà» (*ibidem*, pagg. 64-65). In un altro testo, *Nella fine è l'inizio, in che mondo vivremo* (il Mulino, 2020), pubblicato nel vivo

dell'emergenza pandemica, Giaccardi e Magatti hanno tentato di sviluppare pensieri forti, di largo respiro, sul futuro che ci attende dopo la lunga, defatigante lotta contro il virus. La loro riflessione, che ruota attorno alla oramai arcinota affermazione del Papa secondo la quale "nessuno si salva da solo", mira essenzialmente a fare i conti con quanto, sul piano sociale ed etico, è andato via via emergendo soprattutto nel periodo traumatico del *lockdown*. Il repertorio valoriale (solidarietà, responsabilità, coesione nazionale) che in quei mesi è inaspettatamente riemerso, per poi, purtroppo, dissolversi alle prime riaperture, viene rivisitato dai due studiosi entro ad un'ottica tendente a risignificarne i contenuti di fondo, alla luce del drammatico irrompere nelle nostre vite del *Covid-19*. Tra i numerosi stimoli che il testo raccoglie e problematizza spiccano quelli suscitati dal pensiero di Ernesto De Martino, da quei preziosi frammenti dell'antropologo napoletano raccolti nel suo capolavoro postumo *La fine del mondo* (Einaudi, 2019). Quel che Giaccardi e Magatti recuperano, innanzitutto, della ricca e complessa elaborazione demartiniana è il concetto di "catastrofe vitale", utilissimo al fine di leggere e interpretare la disastrosa situazione venutasi a creare con la pandemia. «L'ossimoro "catastrofe vitale" – scrivono i nostri autori – rivela infatti la struttura paradossale dell'esperienza umana: l'intreccio vita/morte non si può districare. Rimuovere la morte dal nostro orizzonte significa svuotare le nostre vite di senso. E ora che la catastrofe ci ha messo irrimediabilmente di fronte alla vulnerabilità della nostra esistenza siamo anche chiamati a rendere tale tensione un modo di rigenerazione possibile» (*ibidem*, pag. 9). Rigenerare il mondo, dunque. Per farlo occorre in via

prioritaria superare quella “eclissi della realtà” che si è riproposta anche quando il Coronavirus ci ha colti di sorpresa: «Drammaticamente abbiamo dovuto ammetterlo: la realtà esiste e non è sotto il nostro controllo. La conoscenza scientifica, per quanto avanzata, rimane imperfetta. Le nostre idee sul mondo, per quanto utili, sono sempre distorte. Nella società della comunicazione, capire quello che sta effettivamente accadendo rimane un problema» (*ibidem*, pag. 20).

Il nodo della comunicazione distorta nei canali dei *social* e nelle reti di *internet*, malgrado la sua portata di certo non secondaria in un mondo oramai completamente interconnesso, non è tuttavia la principale causa del travaglio epocale che stiamo attraversando; esso infatti sta soprattutto producendo, e ad un livello più diffuso rispetto a quanto appaia, quella “crisi della presenza”, quella mancanza del senso dell’*Esserci* nel mondo (il *Dasein* di Heidegger), che per De Martino si evidenzia, nei passaggi cruciali tra un prima e un poi, tra un tempo storico ad un altro, nel diffondersi di quelle che lui chiama “apocalissi psico-patologiche”. Le stiamo purtroppo vivendo, magari senza accorgercene, all’interno dell’attuale contesto epidemiologico.

La nostra fragilità, messa a nudo dal virus, è il problema! O soccombiamo ad essa, oppure potremmo provare a vincerla attivando, per dirla sempre con le parole di De Martino, una “praxis valorizzante” in grado di riproiettarci responsabilmente in una dimensione comunitaria e relazionale non più alienata, finalmente autentica. In tale prospettiva va però riformulato, per Giaccardi e Magatti, il concetto di responsabilità, superando anche quella distinzione operata da Max Weber nel 1919 tra *etica della convinzione* ed *etica della*

responsabilità. E ciò poiché oggi «questa distinzione non regge più perché sappiamo molto poco delle conseguenze di quello che facciamo: mancano le cornici istituzionali che rendano possibile l'imputazione e ancor prima le metriche necessarie per misurare gli effetti delle nostre decisioni, perché le catene di connessioni sono oramai troppo lunghe. Così, ciascuno di noi sa che l'innalzamento della temperatura terrestre dipende anche dai suoi comportamenti. Ma sa anche che l'effetto di ogni nostra singola decisione è del tutto trascurabile, nel bene e nel male» (*ibidem*, pag. 97). Occorre pertanto pervenire ad una nuova, diversa concezione della responsabilità la quale, nell'odierno quadro sociale, politico e culturale, va declinata come responsività, perché «la responsabilità, per come la concepiamo oggi, presuppone per Simondon l'individuo "individuato", che poi si fa carico della relazione.

La responsività si radica invece nella relazione che ci costituisce e ci precede, nel senso che risuona in noi, e a questo risponde. C'è una dimensione "ecologica" della responsività che l'idea di responsabilità ha lasciato in ombra» (*ibidem*, pag. 98). Se è dunque la relazione con l'Altro l'elemento costitutivo di ogni forma di solidarismo, di ogni apertura reale al "concreto vivente", non si potrà non ammettere che «l'essere umano non è solo *homo homini lupus*», ma che è al contempo «capace di generosità, di andare al di là della difesa del proprio interesse, di sbilanciarsi oltre sé stesso, verso altri, in nome di un comune appartenere.

Di non subordinare tutto alla propria sopravvivenza individuale. E per questo, in alcune situazioni, è capace di azioni straordinarie. Soprattutto quando è chiamato a rispondere alla domanda che gli viene dal volto dell'al-

tro, nel quale risuona l'umanità intera» (*ibidem*, pagg. 99-100). Questo richiamo alla responsività, intesa come struttura cardine di un modo alternativo di abitare il mondo all'insegna della relazione e della prossimità, ha (come non notarlo) evidenti corrispondenze con le parole, dette e scritte, da papa Francesco lungo tutto l'arco dell'*annus horribilis* 2020.

Prospettive ideali, intuizioni culturali e religiose del pontefice che, nelle ricerche di Giaccardi e Magatti, hanno trovato un approdo non convenzionale, nel senso del delinearsi nei loro lavori di una sorta di abbozzo programmatico che potrebbe costituire la base di partenza per una *renaissance* della cultura cattolica italiana. Certo, ciò non potrebbe che risultare un fatto meramente ideologico, e perciò stesso ambiguo e velleitario, qualora non venisse parallelamente accompagnato da un rinnovamento ecclesiale fondato sulla imprescindibile centralità dell'Evangelo. Una svolta – come si sa – già auspicata dal Concilio con la costituzione apostolica *Dei Verbum*, ma che solo parzialmente ha permeato, almeno sino al pontificato di Bergoglio, la pratica pastorale della Chiesa in Italia. Il prevalere in essa della dimensione parrocchiale indirizzata essenzialmente alla gestione burocratico-clericale dei riti di passaggio (battesimi, matrimoni, funerali), nonché l'organizzazione piramidale e verticistica delle diocesi e delle curie, hanno infatti oggettivamente impedito il pieno dispiegarsi della Parola evangelica, assunta invece in forma radicale solo da quelle avanguardie spirituali che hanno dato vita ad esperienze comunitarie oggettivamente alternative, per così dire, alle pratiche istituzionali della Chiesa. Nonostante il pensiero teologico più avanzato abbia già proposto soluzioni inno-

vative per il superamento della crisi ecclesiale (vedi il volume *Il Vangelo basta, sulla fede e sullo stato della chiesa italiana*, a cura di Alberto Melloni e Giuseppe Ruggieri (Carocci, 2010), tutto sino ad oggi è rimasto pressoché immutato, a motivo del potere inscalfibile esercitato dal clericalismo all'interno di tutti gli ambienti ecclesiastici. Un problema ripetute volte denunciato da papa Francesco e che Giuseppe Ruggieri, tra i più autorevoli esponenti della teologia italiana, ha già affrontato un decennio fa in un suo lucido e penetrante saggio, *Per una chiesa della fraternità e della sororità*, inserito nel libro collettivo sopra citato. «La chiesa come fraternità e sororità – egli scrive – si oppone [...] in negativo, ad una chiesa dove la legittima diversità dei carismi e dei ministeri si trasforma in autoritarismo clericale e, in positivo, soprattutto attraverso il criterio principe del consenso dei fedeli, esige la responsabilità di tutti, pur nella diversità dei carismi e dei ministeri, nonché nella varietà degli organismi istituzionali con i quali essa lungo la storia ha interpretato questa esigenza» (*ibidem*, pag. 32).

Senza lo smantellamento dell'apparato clericale, pertanto, è difficile ipotizzare una conversione evangelica della Chiesa alla quale è possibile pervenire soltanto mediante la rottura «di quella curvatura su se stesse di tante comunità ecclesiali che spesso dimenticano di essere solo la metafora, il segno e la realizzazione sacramentale di una fraternità più vasta» (*ibidem*, pag. 32). E così è accaduto che il lessico del Papa, le metafore da egli utilizzate per prefigurare il dover essere della Chiesa nella contemporaneità, piuttosto che venir tradotte in pratica, siano state utilizzate come mantelli ideologici che hanno finito con l'occultare la realtà

di una Chiesa paralizzata dal potere clericale e perciò stesso non in grado di rispondere agli appelli e alle chiamate del “Vescovo di Roma”. Anche la parola chiave del futuro, *sinodalità*, sovente impropriamente proferita nelle assemblee diocesane e nei consigli pastorali, è stata depotenziata, oggettivamente scolorita, resa insipida nel tritacarne delle fluviali e ripetitive retoriche clericali. Alla luce di ciò la figura di papa Francesco (almeno in tal modo io la percepisco) appare avvolta in una nube tragica; ciò a motivo di quel suo dibattersi, di quel suo oscillare teologicamente, per dirla con Sergio Quinzio, *tra il cristianesimo dell’inizio e quello della fine*.

Nella sua parabola pontificale vi è stata infatti, da un lato, l’urgenza di pervenire ad una rifondazione del cattolicesimo mediante il ritorno al *kerigma*, all’essenziale dell’annuncio evangelico e, dall’altro, il difficoltoso, lento incedere di questo progetto all’interno di una Chiesa che, nella post-cristianità, stenta a riconfigurare i caratteri della propria missione nel mondo secolarizzato. Sta in questa polarizzazione di fondo la ragione per cui le linee apostoliche di Francesco abbiano trovato accoglienza più all’esterno che all’interno della Chiesa; posizioni apprezzate e condivise soprattutto da quel vasto universo orfano delle ideologie progressiste novecentesche che in esse ha ritrovato le ragioni per tornare idealmente a ridisegnare i tratti di una nuova umanità. Siamo pertanto al cospetto di un singolare paradosso: il messaggio spirituale del capo della Chiesa cattolica che, per via di una imprevedibile eterogenesi dei fini, si è a tal punto per così dire mondanizzato, laicizzato, sino ad espandersi e penetrare principalmente nelle coscienze dei “lontani” piuttosto che in quelle dei “vicini”. Ciò se da un canto potrebbe ridare un minimo

di fiato all'universalismo della Chiesa, dall'altro non può che trascinarla, suo malgrado, entro ad una prospettiva nella quale il cristianesimo, *bon gré mal gré*, è destinato a sopravvivere nella forma di una religione civile. Questo è quel che dal Concilio in poi hanno tentato di scongiurare quelle esperienze comunitarie improntate al monachesimo cenobitico, le quali hanno provato a collocarsi nell'alveo di un cristianesimo che esperisce Gesù come un Vivente, presente nella storia con tutta la forza del suo Spirito e della sua Parola. Vere e proprie avventure, come è stata quella di Bose (perlomeno sino alle rotture che ultimamente l'hanno lacerata al suo interno), nelle quali l'ecumenismo è stato vissuto e praticato coltivando il sogno dell'unità dei cristiani e avviando percorsi di ermeneutica biblica che hanno consentito di instaurare rapporti fecondi tra la spiritualità cristiana e la multiforme, intricata complessità delle società odierne.

Sono state queste (Bose e non solo) testimonianze esemplari di piccole, talvolta persino minuscole comunità che hanno provato a vivere la fede attingendo alle sorgenti primarie della religiosità e collocandosi in un altrove diametralmente distante dalla cupola di San Pietro e dai palazzi apostolici del Vaticano. Nel buio della secolarizzazione queste cellule monastiche hanno mantenuto accese le fiammelle di un cristianesimo che, malgrado la scristianizzazione, continua a perseverare nell'attesa della *parusia*, la seconda venuta del Signore. Da questi sprazzi di luce, da questi bagliori occorrerebbe pertanto ripartire per ridelineare il cammino della Chiesa sia nel nostro tormentato presente, sia nel futuro che costruiremo dopo che avremo superato la tragedia epocale del Coronavirus; le riforme faticosa-

mente avviate da papa Francesco – infatti – sarebbero destinate a ridursi ad un mero, anche se pur rilevante, riassetto degli organi di governo della Chiesa (in definitiva un *maquillage*) senza la riscoperta in tutte le sue membra dello Spirito vivificante del Cristo Risorto che si espande a dismisura ben oltre il corpo storico della Chiesa. Essa, con il suo impianto dottrinario plurisecolare, i suoi ordinamenti gerarchici, le sue regole etiche e morali, è infatti solo il mezzo e non il fine del legame tra Dio e il suo popolo. Non scambiamo, per favore, il dito con la luna! E infatti senza questo dilatarsi, e ad un livello molecolare, del *pneuma* cristiano è impossibile ipotizzare una qualsivoglia rigenerazione della Chiesa secondo le elaborazioni teologiche e pastorali messe in campo da Bergoglio. Serve in definitiva – oggi più che mai – un cristianesimo non religioso, incarnato nella pratica quotidiana di una ecclesia chiamata a dimostrare (dopo aver superato al suo interno ogni forma, anche residuale, di clericalismo) di voler tornare ad esser povera, umile, essenziale.

Per finire: ragionando su papa Francesco e sul destino del suo pontificato non possono non tornare alla mente le riflessioni inquietanti di Sergio Quinzio in *Mysterium iniquitatis* (Adelphi, 1995) sul silenzio della Chiesa e sulla profezia di Malachia circa l'ultimo Papa: «E siamo giunti a quello che dovrebbe essere l'ultimo Papa: il motto che gli corrisponde è “Petrus Romanus”. Ma qui al motto Malachia aggiunge queste parole: “farà pascolare le pecore con molte tribolazioni, dopo le quali la città dei sette colli sarà distrutta e il tremendo Giudice giudicherà gli uomini. Amen” [...] Questa singolare profezia, o supposta tale, non meriterebbe più di tanto la nostra attenzione se non fosse

che, a conti fatti, prevede che intorno all'anno 2000, ormai alle porte, il pontificato romano giungerà alla sua fine, quando un Papa oserà prendere il nome di Pietro, mai prima assunto da nessun altro per umiltà e rispetto verso il principe degli apostoli che Cristo scelse e fu il primo Papa» (pag.110-111). La profezia di Malachia è stata clamorosamente smentita dalla storia. Sono ormai passati più di vent'anni dall'inizio dell'anno 2000 e l'ultimo Papa non ha preso il nome di San Pietro, ma quello del poverello d'Assisi, Francesco.

Tuttavia il pontefice regnante, malgrado il suo titanismo apostolico e la sua caparbieta tipicamente gesuitica, non è riuscito, o almeno ancora non del tutto, ad imprimere quella svolta di cui la Chiesa ha estremo bisogno; non tanto per scongiurare la sua fine (è davvero imprevedibile che ciò accada), quanto per arginare gli effetti deleteri della crisi cronica dalla quale essa è afflitta sin dalla fase controversa, talvolta turbolenta, del post-concilio. Quel che è in gioco non è il ritorno, del resto improponibile oltre che inattuabile, ai dettami egemonici che permearono il regime di cristianità; quel che occorre è invece scommettere – ed è stata questa la sfida aperta da Francesco sin dagli inizi del suo pontificato – su un cattolicesimo che, superando le strettoie dottrinarie e moralistiche che hanno indebilmente marchiato il suo passato, riesca a rifondarsi ripristinando un legame profondo, inscindibile con il Cristo e la sua Parola. In tale prospettiva la scommessa dovrà essere giocata non soltanto dal Papa ma da tutto il popolo di Dio, da tutte le membra che compongono la sua Chiesa. Altrimenti vi è il rischio che l'impetuosa portata teologica e pastorale del magistero di Francesco possa alla fin fine risultare inefficace, polverizzarsi e

dispersersi nel *flatus vocis*, in un unanimità di faccia-
ta che potrebbe far presentire, tragicamente, il collasso
di una irripetibile occasione storica per dischiudere alla
Chiesa le porte del futuro.

Post scriptum - La visita di papa Francesco in Iraq (5- 8
marzo 2021) ha assunto – come del resto è stato evi-
denziato da tutti i *media* del mondo – un valore storico
destinato ad imprimere uno stigma indelebile al suo
pontificato. Ciò non soltanto per il coraggio mostrato
dal pontefice nell'intraprendere un viaggio così rischio-
so in una terra dilaniata e ferita da conflitti sanguinosi
(seconda guerra del Golfo e invasione americana, suc-
cessivo violento insediarsi dello Stato Islamico, lotta di
liberazione contro il califfato), ma anche, e soprattutto,
per il singolare spessore apostolico del pellegrinaggio.
Esso infatti è stato proiettato dal pontefice, direi qua-
si caparbiamente, nella direzione di aprire processi di
ricomposizione delle fratture che storicamente hanno
lacerato il variegato mosaico religioso iracheno (le in-
dicibili persecuzioni patite dalle minoranze, cristiani
e yazidi; le divisioni in ambito musulmano tra sciiti e
sunniti). Francesco ha voluto pertanto verificare per dir
così sul campo quelle sue idee sul dialogo interreligio-
so già espresse nel documento firmato ad Abu Dhabi
nel 2019 con il Grande Imam Ahmad al-Tayyib e da lui
ulteriormente riproposte e approfondite nell' enciclica
Fratelli Tutti. Dopo la dichiarazione di fratellanza con i
sunniti di al-Azhar l'incontro del Papa nella città santa
di Najaf con il grande ayatollah sciita al-Sistani, pro-
pugnatore di una spiritualità lontana dal teocentrismo
iraniano, ha posto le premesse per squarciare finalmen-

te i muri di incomprendimento e intolleranza che hanno sino ad ora contrapposto le due principali espressioni della fede islamica in Iraq. Tutto ciò nel Nome del Dio Unico, che ama la pace e ripudia ogni forma di guerra, e sulle orme di Abramo, il patriarca biblico venerato in tutti e tre gli ambiti del monoteismo. Dunque, i contenuti della *Fratelli tutti* stanno per tradursi in fatti concreti, in azioni che, ben oltre la loro rilevanza più prettamente apostolica, sono destinati a porsi come il cardine di una nuova visione, anche geopolitica, del ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo. Non a caso Francesco ha già annunciato che presto visiterà anche il Libano, altra nazione mediorientale senza pace, attraversata da cruenti conflitti etnici, religiosi e politici e con più di 225mila persone, tra palestinesi e siriani, che vivono in condizioni disumane in dodici campi profughi. Il Papa sta pertanto disegnando il volto di una Chiesa che dovrà situarsi in una postura pronta sia a tentar di rimarginare le ferite inferte all'umanità dal neo-imperialismo economico e finanziario, sia a prefigurare, delineandoli alla luce del Vangelo, i tratti di un mondo nuovo nel quale le religioni abramitiche, ricondotte alla loro originaria essenza spirituale, dovranno operare congiuntamente per far lievitare il pane della pace e della fraternità, oggi, dopo il flagello della pandemia, più che mai necessario e vitale.

Bibliografia

- Massimo Cacciari, *Il potere che frena*, Adelphi 2013
- Emilce Cuda, *Leggere Francesco, Teologia etica e politica*, Bollati Boringhieri 2018
- Papa Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium*, San Paolo 2013
- Emilio Salvatore-Carmelo Torcivia, *Quando a credere è il popolo, tensioni e ricomposizioni di un'esperienza religiosa*, il pozzo di Giacobbe 2019
- Massimo Franco, *L'enigma Bergoglio, la parabola di un papato*, Solferino 2020
- Francesco e lo stato della Chiesa*, in Limes, numero 6/2018
- Papa Francesco, *Esortazione apostolica Querida Amazonia*, Libreria Editrice Vaticana 2020
- Robert Sarah, Joseph Ratzinger Benedetto XVI, *Dal profondo del nostro cuore*, Cantagalli 2020
- Marco Marzano, *La Chiesa immobile, Francesco e la rivoluzione mancata*, Laterza 2018
- Loris Zanatta, *Il populismo gesuita, Però, Fidel, Bergoglio*, Laterza 2020
- Romano Guardini, *L'opposizione polare, saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana 2017
- Papa Francesco, *Ritorniamo a sognare, la strada verso un futuro migliore*, Gedi-Piemme 2020
- Papa Francesco, *Fratelli tutti*, Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, San Paolo 2020
- Bartolomeo Sorge con Chiara Tintori, *Perché l'Europa ci salverà, Dialoghi al tempo della pandemia*, Edizioni terra santa 2020
- Max Horkheimer- Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi 2004
- Chiara Giaccardi- Mauro Magatti, *La scommessa Cattolica*, il Mulino 2019
- Chiara Giaccardi-Mauro Magatti, *Nella fine è l'inizio, in che mondo vivremo*, il Mulino 2020
- Ernesto De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi 2019
- A cura di Alberto Melloni e Giuseppe Ruggieri, *Il Vangelo basta, sulla fede e sullo stato della chiesa italiana*, Carocci 2010
- Sergio Quinzio, *Cristianesimo dell'inizio e della fine*, Adelphi 2014
- Sergio Quinzio, *Mysterium iniquitatis*, Adelphi 1995

